

indiscipline

rivista di scienze sociali

n. 10, anno V, 2.2025



Morlacchi Editore *U.P.*

indiscipline

rivista di scienze sociali

n. 10, anno V, 2.2025

Morlacchi Editore U.P.

ISSN (print) 2784-8272

ISBN/EAN (print) 978-88-9392-641-6

Direttore editoriale

Ambrogio Santambrogio

Coordinamento editoriale

Paola Borgna (sociologa, Università di Torino)

Stefano Cristante (sociologo, Università del Salento)

Ambrogio Santambrogio (sociologo, Università di Perugia)

Collaborano

Emanuela Abbatecola (sociologa, Università di Genova), Mauro Agostini (saggista), Stefano Anastasia (giurista, Università di Perugia), Francesco Antonelli (sociologo, Università di Roma Tre); Piergiorgio Ardeni (economista, Università di Bologna), Viviana Asara (sociologa, Università di Ferrara), Giovanni Barbieri (sociologo, Università di Perugia), Sergio Belardinelli (sociologo, Università di Bologna), Marinella Belluati (sociologa, Università di Torino), Davide Bennato (sociologo, Università di Catania), Mariella Berra (sociologa, Università di Torino), Luca Bertolino (filosofo, Università di Torino), Francesca Bianchi (sociologa, Università di Siena), Paul Blokker (sociologo, Università di Bologna), Andrea Borghini (sociologo, Università di Pisa), Davide Borrelli (sociologo, Università di Napoli SOB), Sergio Brancato (sociologo, Università di Napoli), Lorenzo Bruni (sociologo, Università di Perugia), Carlo Capello (antropologo, Università di Torino), Roberto Cavallo Perin (giurista, Università di Torino), Federico Chicchi (sociologo, Università di Bologna), Guglielmo Chiodi (economista, Università di Roma La Sapienza), Luigi Cimmino (filosofo), Costantino Cipolla (sociologo), Maria Teresa Consoli (sociologa, Università di Catania), Luca Corchia (sociologo, Università di Chieti), Fiammetta Corradi (sociologa, Università di Pavia), Colin Crouch (sociologo, Università di Warwick), Mirella Damiani (economista, Università di Perugia), Marco Damiani (sociologo, Università di Perugia), Mauro Di Meglio (sociologo, Università di Napoli l'Orientale), Cristiano D'Orsi (giurista, Università di Johannesburg), Manuel Fernández-Esquinas (sociologo, Institute for Advanced Social Studies, CSIC, Spain), Alessandro Ferrara (filosofo, Università di Roma "Tor Vergata"), Maria Grazia Gambardella (sociologa, Università di Milano Bicocca), Laura Gherardi (sociologa, Università di Parma), Mirella Giannini (sociologa), Renato Grimaldi (sociologo, Università di Torino), Sari Hanafi (sociologo, American University of Beirut), Roberta Iannone (sociologa, Università di Roma La Sapienza), Paolo Jedlowski (sociologo), Gerardo Ienna (filosofo, Università di Verona), Emiliano Ilardi (sociologo, Università di Cagliari), Pina Lalli (sociologa, Università di Bologna), Carmen

Leccardi (sociologa), Mariano Longo (sociologo, Università del Salento), Lidia Lo Schiavo (sociologa, Università di Messina), Sergio Manghi (sociologo, Università di Parma), Emiliana Mangone (sociologa, Università di Salerno), Danilo Martuccelli (sociologo, Université de Paris – Universidad Diego Portales), Alfio Mastropaolo (politologo, Università di Torino), Alvisè Mattozzi (sociologo, Università di Bolzano), Andrea Millefiorini (sociologo, Università della Campania), Dario Minervini (sociologo, Università di Napoli), Cristina Montesi (economista, Università di Perugia), Paolo Montesperelli (sociologo), Annalisa Murgia (sociologa, Università di Milano), Gianluca Navone (giurista, Università di Siena), Gaspare Nevola (politologo, Università di Trento), Apostolos G. Papadopoulos (sociologo, Harokopio University, Atene), Luca Pavani (sociologo), Massimo Pendenza (sociologo, Università di Salerno), Laura Pennacchi (economista), Angela Perulli (sociologa, Università di Firenze), Alessandra Pioggia (giurista, Università di Perugia), Eleonora Piromalli (filosofa, Università di Roma La Sapienza), Giovanni Pizza (antropologo, Università di Perugia), Alessandra Polidori (sociologa), Alessandro Pratesi (sociologo, Università di Firenze), Walter Privitera (sociologo), Lorenzo Sabetta (sociologo, Università di Roma La Sapienza), Matteo Santarelli (filosofo, Università di Bologna), Rocco Sciarrone (sociologo, Università di Torino), Roberto Segatori (sociologo), Marco Solinas (filosofo, Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa), Carlo Sorrentino (sociologo, Università di Firenze), Fabrizio Tonello (politologo, Università di Padova), Lorenzo Viviani (sociologo, Università di Pisa).

Direttore responsabile

Giovanni Landi

Hanno collaborato ai primi numeri di indisciplinE

Elena Pulcini

Franco Rositi

Mariano Sartore

Copyright © 2025 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9, Perugia.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

Il numero è disponibile in Open Access e acquistabile nella versione cartacea sul sito internet www.morlacchilibri.com/universitypress/ e nei principali canali di distribuzione libraria.

Finito di stampare nel mese di settembre 2025 presso la tipografia Logo spa, Borgoricco (PD).

Testata regolarmente registrata presso il Tribunale di Perugia al n. 674/2021 R.G.V.G. (n. 4/2021 Registro Stampa del 05/02/2021).

indice

8

presentazione

sezione monografica

LGBTQ+ studies

(a cura di Luca Guizzardi)

12

presentazione sezione
monografica

sezione monografica

note critiche e recensioni

15

Luca Trappolin

Nonostante Godot (che continua a non farsi vedere). Le persone LGBTQ+ nell'Italia contemporanea, tra dinamismo della vita quotidiana e stallo istituzionale

Fabio Corbisiero, Salvatore Monaco, #Omosessuali contemporanei. Identità, culture, spazi LGBTQ+, Franco Angeli, Milano, 2021.

Beatrice Gusmano, Giulia Selmi, *Aspettando Godot. Cittadinanza e diritti LGBTQ+ in Italia*, Mimesis, Milano-Udine, 2023.

25

Nicole Braidà

Allargare lo sguardo: storie di famiglie non etero-cis tra bio-normativismo e desiderio di legittimazione

Corinna Sabrina Guerzoni, Urban Nothdurfter, Luca Trappolin, *Genitorialità queer in Italia. Filiazione, relazioni familiari, percorsi di legittimazione*, Mondadori, Milano, 2024.
Giuseppe Masullo, Marianna Coppola, *Affettività invisibili: storie e vissuti di persone e famiglie transgender*, PM edizioni, Varazze, 2022.

34

Luca Guizzardi

Quando la sociologia fa coming out: la (s)comodità di un manuale

Fabio Corbisiero, Salvatore Monaco (a cura di), *Manuale di studi LGBTQIA+*, UTET, Torino, 2024.

44

Alberta Giorgi

Like a Prayer. Bibbia e approcci queer
Mona West, Robert E. Shore-Goss, *Bibbia Queer. Un commentario*, EDB, Bologna, 2023.

52

Mariella Popolla

Di sconfinamenti di genere e strategie di neutralizzazione dello stigma

Emanuela Abbatecola, Donna Faber, *Lavori maschili, sex-sismo e forme di r-esistenza*, Feltrinelli, Milano, 2023.
Cirius Rinaldi, *Uomini che si fanno pagare. Genere, identità e sessualità nel sex work maschile tra devianza e nuove forme di normalizzazione*, Derive Approdi, Roma, 2020.

62

Giulia Selmi

Tra (etero)norme sociali e agentività individuali: note su una ricerca empirica sulla sessualità di giovani uomini di origine marocchina residenti in Europa
Vulca Fidolini, *The making of heterosexuality. Sexual Conducts and Masculinities among Young Moroccan Men in Europe*, Routledge, London and New York, 2023.

68

Luigi Verdezza

Voci (ri)trovate: il linguaggio queer nell'opera di Elena Pepponi
Elena Pepponi, *Le parole arcobaleno. Storia del lessico LGBT+ In Italia*, Mimesis, Milano-Udine, 2024.

77

Salvatore Monaco

Metodi Queer in sociologia. Riconoscere la diversità e la complessità delle esperienze umane nella ricerca sociale
D'Lane R. Compton, Tey Meadow, Kristen Schilt (eds.), *Queer Methods in Sociology*, University of California Press, Berkeley, 2018.

il classico in discussione

Simone Weil e la guerra
(a cura di Rita Fulco)

82

Rita Fulco

Introduzione. Simone Weil e la guerra. Una lettura attuale

91

Tommaso Greco

Partire dal bene. Il Progetto weiliano e il fondamento dell'ordine sociale
S. Weil, *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea*, in S. Weil-J. Bousquet, *Corrispondenza*, seguito da *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea*, a cura di A. Marchetti, SE, Milano, 1994 (*Simone Weil, Projet d'une formation d'infirmières de première ligne*, in *Œuvres complètes*, IV/1, *Écrits de Marseille (1940-1942)*, Gallimard, Paris, 2008).

99

Maria Concetta Sala

L'audacia della compassione
S. Weil, *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea*, in S. Weil-J. Bousquet, *Corrispondenza*, seguito da *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea*, cura di A. Marchetti, SE, Milano 1994; anche in *"Gli Asini"*, 2 marzo 2020, disponibile all'indirizzo: <https://gliasinirivista.org/progetto-di-una-formazione-di-infermiere-in-prima-linea/> (*Simone Weil, Projet d'une formation d'infirmières de première ligne*, in *Œuvres complètes*, IV/1, *Écrits de Marseille (1940-1942)*, Gallimard, Paris, 2008).

110

Domenico Canciani, Maria Antonietta Vito

Pensare in tempo di guerra
Simone Weil, *Questa guerra è una guerra di religioni*, in *Una costi-*

tuate per l'Europa. Scritti di Londra, a cura di Domenico Canciani e Maria Antonietta Vito, Castelveccchi, Roma, 2013 (ristampa 2019).

120

Chiara Zamboni

Simone Weil: decostruire le parole vuote, cariche di immaginario, che provocano l'adesione alla guerra

S. Weil, *Non ricominciamo la guerra di Troia*, in G. Gaeta, *Simone Weil*, ECP, Fiesole, 1992 (tratto da S. Weil, *Non ricominciamo la guerra di Troia*, traduzione e nota di Adriano Marchetti, In forma di parole, nuova serie, anno 2°, n. 2, 1991, pp. 58-89. Ed. fr., *Ne recommençons pas la guerre de Troie*, in *Oeuvres complètes*, it. II, vol. 3, Gallimard, Paris 1989, pp. 49-66).

130

Francesca Veltri

La guerra di Spagna di Simone Weil, tra esperienza combattente e riflessioni critiche

Simone Weil, *Diario della guerra di Spagna*, Farina Editore, Milano, 2018, pp. 60.

note critiche

139

Marco Briziarelli

From Techne to Technocracy: Reclaiming the Ethical and Cultural Soul of Technology

Eric Schatzberg, *Technology: A Critical History of a Concept*, University of Chicago Press, Chicago, 2023 (2018).

150

Paolo Di Motoli

La profezia dalla cattedra. Ilan Pappé e il dibattito sul conflitto israelo-palestinese

Ilan Pappé, *Brevissima storia del conflitto tra Israele e Palestina. Dal 1882 a oggi*, Fazi, Roma, 2024, pp. 144 (2024).

157

Marco Fornasaro

Not Every Man for Himself

Paolo Perulli, *Nel 2050: passaggio al nuovo mondo*, il Mulino, Bologna, 2021.

167

Emanuele Leonardi, Federica Canzilla, Nicoline van Herwaarden

Macro-sociology of climate change: an anti-deterministic account of fossil fuels-dependency

Peter Wagner, *Carbon Societies: The Social Logic of Fossil Fuels*, Polity Press, Cambridge, 2024.

177

Alfio Mastropaolo

Marx patrono dell'antropocene

Saitō Kōhei, *Il capitale nell'antropocene*, Einaudi, Torino, 2024.

183

Matteo Moscatelli

Digital Social Work tra pratica e innovazione: un'agenda per il presente

Antonio López Peláez, Gloria Kirwan, *International Routledge Handbook of Digital Social Work*, Routledge, London and New York, 2023.

192

Antonello Petrillo

Per una sociologia del fenomeno Croce
Anna Boschetti, Benedetto Croce.
Dominio simbolico e storia intellettuale, Quodlibet, Macerata, 2024.

202

Walter Privitera

La storia della filosofia di Habermas e le vie della modernità
Jürgen Habermas, *Una storia della filosofia*, Feltrinelli, Milano, 2022, pp. 477 (vol. 1); 2024, pp. 639 (vol. 2). Il terzo e ultimo volume è in preparazione.

211

Ambrogio Santambrogio

Un papa rivoluzionario e gentile
Papa Francesco, *Laudato si'*. Sulla cura della casa comune, Piemme, Roma, 2015.
Papa Francesco, *Fratelli tutti*. Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2020.

recensioni

221

Mariella Berra

Quale futuro per la società digitale?
Paolo Benanti, *Il crollo di Babele. Che fare dopo la fine del sogno di Internet?*, Edizioni San Paolo, Milano, 2024.

227

Paolo Di Motoli

Decostruire le narrazioni: tra storia e impegno civile
Arturo Marzano, *Questa terra è nostra da sempre. Israele e Palestina*, Laterza, Roma-Bari, 2024.

232

Marco Fornasaro

Let's Escape Capitalism Together
Amelia Horgan, *Lost in Work: Escaping Capitalism*, Pluto Press, London, 2021.

237

Diego Giannone

Critica della valutazione neoliberale
Davide Borrelli (a cura di), *Critica della ragione valutativa*, Cartografie sociali. Rivista di sociologia e scienze umane, anno VIII, n. 16, 2023.

242

Teresa Grande

Memorie della guerra
Alessandro Cavalli, *L'ultima guerra. 23+1 racconti senili di ricordi infantili*, Ledizioni, Milano, 2024.

247

Luca Pavani

Cura, giustizia, riconoscimento: il servizio sociale in chiave anti-oppressiva
Mara Sanfelici, *Fondamenti del servizio sociale anti-oppressivo*, Carocci, Roma, 2024.

252

Alessandro Perissinotto

'Storia e teoria della serialità': ritorno e stagione conclusiva
Sergio Brancato, Stefano Cristante, Emiliano Ilardi (a cura di), *Storia e teoria della serialità*, vol. II, *Il Novecento: dalle narrazioni di massa alla svolta digitale*, Meltemi, Milano, 2024.
Giovanni Boccia Artieri, Giovanni Fiorentino (a cura di), *Storia e teoria della serialità*, vol. III, *Le forme della narrazione contemporanea tra arte, consumi e ambienti artificiali*, Meltemi, Milano, 2024.

presentazione

Normalizzazione; bio-normativismo; amatonormatività. Da de-essenzializzare e decostruire in prospettiva queer, o, più ampiamente ancora, norm-critical. Scandalizzare, scardinare, scompigliare e sconfinare: sdefinire attraverso la sessualità altra, dissidente, sconfinata, indefinita. Depatologizzare e degergalizzare.

Sono i termini ricorrenti nella sezione monografica di questo fascicolo di «indiscipline», dedicata agli studi LGBTQ+. Le note critiche e le recensioni che la compongono consentono di ricostruire gli sviluppi recenti degli studi nazionali (ma non solo) sulle sessualità non etero-normative e sulle pratiche con cui genere, relazioni e famiglie “si *fanno*” nella vita quotidiana. Chi legge vi troverà analisi dello stallo (quando non della censura) istituzionale italiana rispetto ai comportamenti e alle relazioni non conformi alla norma eterosessuale, come della progressiva affermazione di queste ultime nelle forme *lesbian, gay, bisexual, transsexual, queer, intersexual, asexual, ecc. (LGBTQLA+)*. La sezione, curata da Luca Guizzardi, propone la lettura di volumi che derivano da ricerche empiriche e di un manuale, compendio inedito degli studi scientifici nell’ambito; presenta la discussione di metodi – scientifici e politicamente impegnati – che consentano di ridefinire processi consolidati di categorizzazione delle esperienze individuali e collettive; e analizza una lessicografia queer italiana che del linguaggio rivela le sedimentazioni stigmatizzanti, ma pure le possibilità di creazione di un campo semantico inclusivo.

Con la sezione “Il classico in discussione” dedicata a Simone Weil e la guerra prosegue il lavoro di recupero e valorizzazione del contributo delle scienze sociali su pace e guerra, avviato nel fascicolo precedente. Rita Fulco ha coordinato il lavoro di studiose e studiosi del lavoro di Weil tra i più importanti a livello internazionale (Tommaso Greco; Maria Concetta Sala; Domenico Canciani, Maria Antonietta Vito; Chiara Zamboni; Francesca Veltri). I testi da loro discussi, punti di osservazione interni ed esterni alla guerra, restituiscono lo sforzo a cui Weil, ancora oggi, invita: coltivare il coraggio della responsabilità e del rispetto per ciascun essere umano.

Lettori e lettrici ritroveranno il tema della guerra in altre note e recensioni: nella ricostruzione del conflitto israelo-palestinese da parte di Ilan Pappè e nella decostruzione delle narrazioni consolidate delle diverse parti in campo in quel medesimo conflitto operata da Arturo Marzano (Paolo Di Motoli); e nel viaggio nella memoria di una generazione che ha vissuto in età infantile gli eventi della guerra, organizzato e seguito da Alessandro Cavalli “per sollevare il problema della memoria della guerra in una società pacificata” (Teresa Grande). Non mancano le analisi di altre emergenze e sfide dell’epoca delle policrisi, nella cui drammatica successione si sta esaurendo il mondo di ieri nel “passaggio al nuovo mondo” (Marco Fornasaro). E così in tema di pianeta modificato dall’azione ultra-millenaria dell’uomo e crisi ambientale veniamo introdotti al Marx meno conosciuto che vuole conciliare il comunismo con la decrescita (Alfio Mastropaolo); e a una lettura critica della logica sociale prevalente dei combustibili fossili che ha portato all’emergenza climatica (Emanuele Leonardi, Federica Canzilla, Nicoline van Herwaarden). La stretta connessione di tematica ambientale, globalizzazione, fratellanza, immigrazione e povertà è al centro dell’analisi di due encicliche di Papa Francesco (*Laudato si’* e *Fratelli tutti*), dalla quale Ambrogio Santambrogio ricava, all’indomani della sua scomparsa, il ritratto di un papa anti-capitalista e il senso di una sfida culturale mossa all’umanità intera.

In tempi di dibattiti su intelligenza artificiale, sorveglianza digitale, governance algoritmica, alcuni interventi discutono volumi dedicati alla tecnologia: per sfidarne il mito diffuso come forza autonoma e neutra dal punto di vista dei valori (Marco Briziarelli); per interrogarsi sul futuro della società digitale (Mariella Berra); per esplorare i possibili utilizzi di nuovi ambienti di interazione sociale nel lavoro sociale (Matteo Moscatelli). Completano il fascicolo l’analisi di testi sul lavoro e le sue potenzialità di pratica trasformativa (nelle analisi di Marco Fornasaro e di Luca Pavani, quest’ultima specificamente riferita al servizio sociale); sulla valutazione come dispositivo di governo nei domini dell’istruzione, della sanità, della pubblica amministrazione, del welfare e del sociale (Diego Giannone). E trovano spazio classici

di epoche distanti tra loro: nella presentazione di un'operazione di storicizzazione del lavoro di Benedetto Croce al di fuori dello storicismo crociano (Antonello Petrillo); nell'analisi dei primi due volumi di *Una storia della filosofia* di Jürgen Habermas costruita intorno all'idea di una modernità dimentica di sé stessa e delle grandi conquiste culturali formatesi in un lavoro millenario di riflessione teologica-filosofica – e perciò “progetto incompiuto” (Walter Privitera).

Rinviamo infine chi si interroga sui meccanismi di fidelizzazione della serialità intesa come cifra del nostro quotidiano agire comunicativo alla discussione dei volumi secondo e terzo di un'opera che affronta sul piano storico e teorico la complessa evoluzione delle forme seriali, interpretando il fenomeno come una delle basi portanti dell'intera cultura moderna occidentale (firma la recensione Alessandro Perissinotto, come aveva fatto per il primo volume in «indiscipline» n. 8/2024).

La sezione monografica del fascicolo n. 11, 1/2026 sarà dedicata agli Stati Uniti.

Il Coordinamento editoriale

sezione monografica

LGBTQ+ studies

(a cura di Luca Guizzardi)

presentazione sezione monografica

Le opere discusse in questa curatela dedicata a *LGBTQ+ studies* possono essere raggruppate in due

modi differenti. Secondo la prima modalità, si tratta di studi e ricerche che, trasversalmente, si aprono e applicano la cornice teorica e metodologica del (pensiero) queer alle trasformazioni delle identità (maschili ed eterosessuali) (la nota critica di Giulia Selmi), della famiglia (la nota critica di Nicole Braidà), di lavori non più legati alla distinzione binaria del genere (la nota critica di Mariella Popolla), della Salvezza divina (la nota critica di Alberta Giorgi), dell'istituzione della cittadinanza (la nota critica di Luca Trappolin), della stessa scienza sociale (le note critiche di Luca Guizzardi e di Salvatore Monaco), del linguaggio (la nota critica di Luigi Verdezza).

Secondo la seconda modalità, e con particolare attenzione alle opere italiane di più recente pubblicazione, si tratta di delineare la voce sempre più consolidata, in ambito nazionale, della branca dei LGBTQ+ studies o dei Queer studies. Dopo *Il sorriso di Afrodite*, di Crescenzo Fiore pubblicato nel 1991, e *Omosessuali moderni*, di Marzio Barbagli e Asher Colombo pubblicato nel 2001, seppur lentamente, in Italia è possibile delineare un filone di studi e ricerche LGBTQ+ ormai consolidato e, soprattutto, riconosciuto – e, anche, osteggiato. Una comunità di (in)disciplinat(i/*) studi(os*) LGBTQ+, trasversali alle varie discipline e campi di ricerca e tutt* accomunat* dalla necessità, tanto teorica quanto pratica, tanto scientifica quanto politica, tanto sociologica quanto sociale, di superare la matrice etero-normativa della società, di decostruire – in senso autenticamente derridiano – i generi, i sessi, la sessualità, gli orientamenti sessuali. Decostruzione in senso autenticamente derridiano vuol dire cercare una nuova modalità di ricombinare gli elementi che sia più giusta, ma senza alcuna pretesa di essere anche più vera, cioè finalizzata alla ricerca della verità. Non c'è alcuna Verità nei generi, o nei sessi, o nella sessualità in generale; c'è, invece, un'esigenza di giustizia affinché ognun* possa trovare il proprio modo di essere nelle pratiche identitarie e relazionali.

Ecco perché il queer è sempre (in)compiuto: “Queer non è ancora qui. Queer è un ideale. Detta altrimenti, noi non siamo ancora queer. Potremmo arrivare mai al queer, ma possiamo sentirlo come la dolce illuminazione di un orizzonte carico di potenzialità. Non siamo mai stat* queer, ma il queer esiste per noi come un ideale che può essere ricavato goccia per goccia dal passato e usato per immaginare un futuro. È il futuro del campo queer (...). Il queer è qualcosa che ci fa sentire che questo mondo non è abbastanza, che, di fatto, qualcosa manca” – esordisce, così, José Esteban Muñoz nel suo *Cruising Utopia* (2022, p. 1).

Luca Guizzardi

sezione monografica

note critiche e recensioni

Nonostante Godot (che continua a non farsi vedere). Le persone LGBTQ+ nell'Italia contemporanea, tra dinamismo della vita quotidiana e stallo istituzionale

Fabio Corbisiero, Salvatore Monaco, *#Omosessuali contemporanei. Identità, culture, spazi LGBTQ+*, Franco Angeli, Milano, 2021, pp. 185.

Beatrice Gusmano, Giulia Selmi, *Aspettando Godot. Cittadinanza e diritti LGBTQ+ in Italia*, Mimesis, Milano-Udine, 2023, pp. 122.

Parole chiave

Omosessualità, Italia, cittadinanza sessuale

Luca Trappolin è Ricercatore Universitario e Professore Aggregato di Sociologia all'Università degli Studi di Padova (luca.trappolin@unipd.it)

I due testi al centro di questa nota critica sono firmati da sociologi e sociologhe che hanno contribuito in modo determinante allo sviluppo in Italia degli studi sulle sessualità non etero-normative. Il loro ingresso in questo campo di ricerca è avvenuto in tempi diversi e da angolature in parte disomogenee. Fabio Corbisiero è noto da molti anni per i suoi lavori sulle trasformazioni nelle traiettorie di vita delle persone gay e lesbiche indotte dalla contemporaneità, e sul modo in

cui queste danno forma al paesaggio sociale. È stato uno dei primi studiosi a portare la sociologia dell'omosessualità italiana a occuparsi della costruzione dello spazio urbano, dell'utilizzo delle risorse del mercato globale per scopi di emancipazione e dello sfruttamento – anche politico – delle potenzialità offerte dal *web*. In questa cornice tematica, si è collocato anche Salvatore Monaco, che ha avviato la collaborazione con Corbisiero circa una decina di anni fa. In più, Monaco ha coltivato un'attenzione specifica per il tema delle famiglie *same-sex*, esplorato empiricamente con studi che interrogano anche l'organizzazione dei servizi sociali e delle istituzioni educative con cui queste famiglie interagiscono.

La dimensione delle relazioni primarie – nelle sue molte declinazioni, tra adulti e di tipo genitoriale, iscritte dentro il modello della coppia, ma anche nel quadro delle configurazioni poliamorose – è uno dei due *focus* della ormai lunga biografia scientifica di Beatrice Gusmano. L'altro è quello delle politiche e dei servizi per la promozione della cittadinanza sessuale e intima, indagato prevalentemente dal punto di vista della collaborazione tra le autonomie locali e le organizzazioni LGBTQ+. Gusmano si distingue per l'adesione a una postura *gender-oriented*, sensibile allo sguardo decostruttivo dei queer studies e quindi attenta a cogliere le ambivalenze nei processi neoliberali di normalizzazione della diversità. La stessa cornice analitica è condivisa da Giulia Selmi, entrata forse da meno tempo nel campo degli studi nazionali sulle sessualità non etero-normative. Ma non per questo la sua produzione è meno significativa. Accanto alle ricerche empiriche sull'omogenitorialità, infatti, Selmi ha analizzato in modo approfondito le difficoltà istituzionali e gli ostacoli politico-amministrativi che si frappongono al riconoscimento delle relazioni *same-sex*.

La pubblicazione di *#Omosessuali contemporanei* nel 2021 e di *Aspettando Godot* nel 2023 rappresenta pertanto un'occasione preziosa per fare il punto sullo stato della riflessione sociologica nazionale sui temi sopra enunciati, ma soprattutto sulle condizioni di vita reali delle persone LGBTQ+ nel Paese. Vale la pena leggere i due testi assieme dal momento che l'uno approfondisce ciò che l'altro lascia sullo sfondo.

Corbisiero e Monaco portano alla ribalta le “strategie resilienti” (p. 16) che vengono messe in atto dai soggetti per ritagliarsi – individualmente e collettivamente – spazi di autodeterminazione e benessere in contesti che non li favoriscono. Il quadro che ne emerge è quello di una popolazione LGBTQ+ effervescente e dinamica, che si avvale delle risorse della contemporaneità – come la (parziale) delegittimazione dell’ostilità anti-omosessuale, la maggiore facilità di spostamento e di accesso alle informazioni – per rafforzare il senso di sé, fare comunità e sfidare le rigidità della società italiana e delle sue istituzioni. Gusmano e Selmi, invece, puntano il dito contro l’indisponibilità del sistema politico a prendere in considerazione le istanze di chi si identifica al di fuori dell’eterosessualità e del binarismo di genere. Il costo sociale che ne deriva è molto salato. Lo è innanzitutto per le persone a cui è negato l’accesso a una vita in linea con le proprie opzioni culturali e le aspettative affettive, genitoriali, di protezione. Ma lo è anche per chi si trova a gestire i diversi conflitti che oppongono lo Stato centrale alle istituzioni periferiche (come Regioni e Comuni) che sono coinvolte in percorsi di cittadinanza dal basso. Il recente contenzioso tra le Procure della Repubblica e gli uffici anagrafici che registrano gli atti di nascita di bimbi e bimbe con due mamme è solo uno dei molti esempi che si possono fare.

Nel complesso, quindi, i due libri – soprattutto se letti congiuntamente – mostrano in modo chiaro sia il dinamismo nella vita quotidiana delle persone LGBTQ+, sia lo stallo istituzionale – specialmente a livello dello Stato – di fronte alle loro domande di riconoscimento. Si può qui riprendere la metafora beckettiana che Gusmano e Selmi utilizzano per stigmatizzare la specificità della situazione italiana, estendendola anche a *#Omosessuali contemporanei*. Come Vladimiro ed Estragone attendono all’infinito l’arrivo di Godot, così le persone LGBTQ+ aspettano l’attuazione di politiche che – da qualche decennio – vengono sistematicamente bloccate. La metafora, però, andrebbe leggermente corretta. Per quanto Godot continui a non farsi vedere (e ci sono poche speranze che lo si avvisti nell’immediato futuro), le persone LGBTQ+ non rimangono immobili nell’attesa, come fanno

invece i due protagonisti della *pièce* di Beckett. Loro si muovono, e con loro si muovono interi segmenti della società italiana, *nonostante Godot*.

Aspettando Godot e *#Omosessuali contemporanei* utilizzano registri e stili diversi (più divulgativo il primo, più accademico il secondo), ma condividono una struttura simile basata sull'identificazione di un concetto centrale attorno al quale si sviluppa l'analisi. Gusmano e Selmi si avvalgono del concetto di "tolleranza repressiva", mentre Corbisiero e Monaco assegnano lo stesso ruolo a ciò che definiscono come "omosessualità contemporanea".

Repressive tolerance è la categoria analitica con cui alla fine degli anni Novanta Peter Nardi – uno dei primi sociologi a fornire una lettura dell'omosessualità in Italia – interpretò il ritardo nella costruzione di una comunità gay e lesbica visibile e politicamente attiva (Nardi 1998). Tale ritardo, secondo Nardi, andava inteso come l'effetto della censura istituzionale relativa ai comportamenti e alle relazioni non conformi alla norma eterosessuale. Fintanto che evitavano di esplicitarsi e si svolgevano nell'ombra, le condotte omoerotiche riuscivano così a sfuggire allo stigma che le avrebbe altrimenti colpite. Nardi mutuò la categoria di tolleranza repressiva dallo storico italiano Gianni Dall'Orto, espressamente citato. Quest'ultimo, a sua volta, la ricavò – adattandola – da Herbert Marcuse che, a metà degli anni Sessanta, la propose per mettere alla berlina il modo in cui i gruppi egemoni amministrano il principio democratico della tolleranza verso "gli estremi radicali, le minoranze, i sovversivi ecc." (Marcuse 2011, p. 17). La critica di Marcuse denunciava il modo in cui l'esercizio concreto della tolleranza – organizzato per difendere gli interessi dominanti – evita di assegnare pari dignità alle istanze dei gruppi antagonisti che riescono ad accedere alla discussione pubblica.

Nel tempo, la cornice della tolleranza repressiva è diventata un riferimento comune per chi fa ricerca sulla "questione omosessuale" in Italia. Lo è ancora, anche se il suo utilizzo si è in parte ridefinito. La visibilità guadagnata dalle persone gay e lesbiche e dalle loro mobilitazioni ha portato ad abbandonare il riferimento a questa categoria per inquadrare le traiettorie sociali delle soggettività non etero-normative.

Essa però rimane uno schema valido in rapporto ad altri aspetti. Il primo riguarda l'attitudine culturale – ritenuta diffusa nel Paese – che costruisce l'omosessualità come un comportamento tollerabile solo se confinato nella sfera privata. La persistenza di questa attitudine potrebbe essere esemplificata in molti modi che – come indicano Gusmano e Selmi (p. 34) – riguardano anche le campagne pubbliche di sensibilizzazione contro l'omofobia. L'esempio forse più chiaro emerge dalla prima indagine Istat sulla percezione dell'omosessualità nella società italiana, svolta nel 2011. Questo lavoro indicò che più della metà del campione nazionale concordava con l'affermazione “se gli omosessuali fossero più discreti sarebbero meglio accettati”. La discrezione, quindi, ha preso il posto del silenzio nel funzionamento del meccanismo della tolleranza repressiva.

Ma il testo di Gusmano e Selmi si concentra maggiormente su un altro aspetto a cui oggi allude il concetto di tolleranza repressiva, cioè quello dell'indisponibilità dello Stato a includere esplicitamente la differenza sessuale all'interno dei sistemi regolativi. È su questo piano che le configurazioni nazionali della cittadinanza sessuale e della cittadinanza intima si rivelano particolarmente resistenti al cambiamento. È su questo piano, cioè, che l'etero-normatività – con le sue derivazioni di mono-normatività e mono-maternalismo (pp. 22-25) – riesce a riprodursi in modo quasi automatico.

L'immobilismo dello Stato è ampiamente documentato nelle pagine del testo. Esso riguarda le mancate risposte tanto alle istanze che provengono dalle rivendicazioni interne ai confini nazionali, quanto alle sollecitazioni degli organismi sovranazionali come l'Unione Europea o il Consiglio d'Europa. Gli ambiti su cui le autrici si focalizzano sono le politiche di prevenzione e contrasto all'omobisessualità, le misure di riconoscimento delle relazioni *same-sex* e dell'omogenitorialità, mettendone in luce le traiettorie fallimentari (con l'eccezione della proposta di legge sulle unioni civili). L'impatto di tale immobilismo lo si riesce a valutare alla luce dei (pochi) dati empirici disponibili, e soprattutto del materiale qualitativo raccolto nei cinque progetti di ricerca internazionali a cui hanno partecipato le due autrici (pp. 13-14).

Disseminati soprattutto nella seconda parte del libro, i risultati degli studi citati permettono di constatare l'ampiezza della vulnerabilità che segna l'esperienza delle persone LGBTQ+ in contesti di vita come la scuola e il lavoro. Al tempo stesso, permettono di osservare da vicino la sedimentazione – *nonostante Godot* – di reti di solidarietà, legami familiari e modelli di filiazione che generano bisogni molto concreti di salvaguardia e tutela di tutti i soggetti implicati.

Si tratta di bisogni ed esigenze di protezione che trovano risposte solamente parziali – e spesso episodiche – nelle politiche attivate dalle istituzioni periferiche, come Regioni e Comuni. Le quali agiscono sulla spinta delle organizzazioni LGBTQ+, anche a discapito del fatto che strutturalmente permane una “grande difficoltà a passare dalla dimensione squisitamente declaratoria a quella effettivamente attuativa” (p. 44). Il testo offre una rassegna importante delle iniziative che nel tempo si sono succedute, dai registri delle convivenze istituiti dai Comuni alle norme anti-discriminazione inserite negli statuti di alcune Regioni, dalla nascita di servizi pubblici dedicati (come quelli di Torino o Bologna) alle esperienze di educazione alle differenze con cui l'associazionismo ha coinvolto diverse scuole italiane, fino all'attivazione dello strumento della *carriera alias* nelle Università e nell'istruzione superiore. Sono spazi di cittadinanza importanti, possibili solamente grazie alla capacità delle associazioni LGBTQ+ di proporsi come attori autorevoli con cui collaborare, e alla disponibilità delle e dei rappresentanti della pubblica amministrazione a lavorare con loro.

In anni recenti, agli ostacoli che si frappongono alla concretizzazione di queste collaborazioni va aggiunto anche l'indubbio successo delle mobilitazioni contro la cosiddetta ideologia del *gender* (Prearo 2020). Esse sono riuscite a diffondere nel Paese – e dentro le istituzioni dello Stato – l'idea che queste domande di cittadinanza costituiscono una forma di colonialismo imposto da una minoranza potente e corrotta a una maggioranza silente e vittimizzata.

Un punto interessante è provare a capire come interpretare le iniziative che nascono dalla collaborazione tra autonomie locali e associazionismo. A tal proposito, le autrici non danno una risposta univoca,

forse perché una risposta univoca non c'è. L'indubbia utilità suppletiva di queste risposte viene riconosciuta in diversi punti del libro. Ma in altrettanti punti (ad esempio pp. 25-32) si propone una lettura critica, che richiama i processi di privatizzazione della cittadinanza e di normalizzazione dei movimenti LGBTQ+ e della differenza che rivendicano. Le iniziative locali, infatti, si collocano preferibilmente nel quadro della sicurezza urbana – che considera le soggettività non etero-normate solo quando sono qualificabili come vittime – e delle pari opportunità che scommettono sull'accesso a un sistema dei diritti pensato come neutrale/universale. È facile immaginare come tutto ciò condizioni il campo dell'azione trasformativa dei movimenti, il quale risente dell'effetto di *cointainment* e dei limiti di *speakability* indotti dall'alleanza con le istituzioni pubbliche. La scelta di utilizzare uno stile di scrittura divulgativo riflette probabilmente l'intenzione di lasciare alle lettrici e ai lettori il compito di districarsi all'interno di questa ambivalenza.

Se nel rapporto tra cambiamento e riproduzione *Aspettando Godot* privilegia l'analisi degli ostacoli sistemici alla modernizzazione, *#Omosessuali contemporanei* – come detto – sceglie di premere di più sul pedale dell'innovazione. Si tratta di un'innovazione agita dalle persone LGBT+ sullo sfondo di tutte le difficoltà esaminate da Gusmano e Selmi, su cui non è necessario ritornare. A queste, però, Corbisiero e Monaco aggiungono gli ostacoli generati dalla diffusione di stereotipi, pregiudizi e discriminazioni in tutte le relazioni sociali. Da questo punto di vista, più che la tolleranza repressiva i due sociologi tematizzano l'ostilità manifesta.

Tornado alle innovazioni, ci sono dei punti di contatto tra quelle analizzate nei due testi. Uno è certamente l'affermazione di traiettorie di vita intima e familiare che si discostano dai precetti della normatività eterosessuale. Corbisiero e Monaco offrono un'analisi più approfondita di questo tema. Lo possono fare perché il loro testo è essenzialmente pensato come strumento di lavoro per la comunità accademica. Ma anche perché i due autori si avvalgono dei risultati di una *survey* – preceduta da alcuni focus group – realizzata tra il 2017 e

il 2019 dall'Osservatorio LGBT dell'Università di Napoli Federico II coordinato dallo stesso Corbisiero, a cui hanno partecipato più di mille rispondenti sparsi nel territorio nazionale. I dati fanno emergere due aspetti contrastanti. Uno riguarda le note tendenze alla stabilizzazione dei legami affettivi *same-sex* secondo il modello della coppia convivente, che si è diffuso anche tra la popolazione maschile, e della genitorialità – raggiunta o ambita – intesa come riflesso dell'amore fusionale. L'altro, invece, richiama la visibilità di stili e configurazioni alternative alla coppia di persone che abitano sotto lo stesso tetto, certamente favorita dal fatto che più dei due terzi del campione auto-selezionato ha un'età inferiore ai 30 anni. L'accento si sposta quindi sulle scelte di non convivenza – a cui allude l'etichetta *living apart together* – che permettono “un compromesso tra la ricerca di indipendenza e l'impegno emotivo” (p. 109). Ancora di più, si sottolinea l'innovazione dei rapporti poli-amorosi, che consentono ai soggetti “di vivere relazioni stabili, anche durature, garantendo loro la possibilità di poterne intrattenere altre, purché in trasparenza” (p. 104). Circa una relazione amorosa su cinque di quelle intercettate segue questo schema. Ciò rappresenta una sfida significativa alla mono-normatività che supporta l'indubbia – ma forse sempre meno monolitica – egemonia eterosessuale nella società italiana.

Ulteriori aspetti di innovazione vengono esaminati in rapporto alle dinamiche di *coming out*, ai consumi culturali e alla mobilità a scopo turistico. Le rappresentazioni dell'omosessualità veicolate dai prodotti multimediali (film o serie televisive), dai libri e dai canali informativi si sono nel tempo diversificate, e la globalizzazione del mercato culturale assegna uno spazio sempre più ampio alla valorizzazione delle differenze nell'orientamento sessuale e nell'identità di genere. I dati della ricerca dell'Osservatorio LGBT indicano che le/i partecipanti allo studio fanno un uso significativo e consapevole di queste risorse. Lo stesso vale per lo sviluppo – internazionale, ma anche nazionale – di un mercato del turismo *gay friendly*, che ha favorito l'abbandono di una mobilità basata sul modello del “turista discreto” (p. 161). Anche dai dati empirici si coglie il senso del mutamento indotto da

queste opportunità. Oggi, le persone gay e lesbiche si relazionano in modo auto-riflessivo di fronte alle offerte di *leisure* e svago turistico, valutando le destinazioni sulla base della possibilità di sentirsi accolte e quindi vivere esperienze significative in termini di scoperta del *self* e del mondo circostante.

Da questo punto di vista, i consumi culturali e il mercato del turismo “arcobaleno” si rapportano in modo bidirezionale alle istanze di autodeterminazione. Da un lato, queste risorse rispondo alle sollecitazioni dal basso che riflettono l’*empowerment* di soggetti sempre meno disposti a sottomettersi ai modelli patriarcali ed eteronormativi. Dall’altro, amplificano le occasioni di emancipazione, contrastando gli effetti prodotti dalle molte forme di ostilità diffuse nel Paese. Tuttavia, i dati sulle traiettorie di *coming out* che Corbisiero e Monaco analizzano tendono a problematizzare il quadro complessivo. Il fatto che lo svelamento della propria differenza rimanga tutt’ora una pratica selettiva, che si evita soprattutto nei contesti lavorativi e in famiglia, dimostra che la disponibilità di risorse di individuazione non si traduce automaticamente nel loro utilizzo virtuoso.

La grande varietà di temi discussi nel testo di Corbisiero e Monaco trova la sua unità nell’ipotesi interpretativa scelta dai due autori. Come già detto, lo schema analitico proposto si basa sul concetto di omosessualità contemporanea, che richiama la produzione di “un’ulteriore fase di progresso nel rapporto tra società e omosessualità” (p. 7). Da questa prospettiva, Corbisiero e Monaco puntano all’aggiornamento del testo seminale di Marzio Barbagli e Asher Colombo, *Omosessuali moderni*, pubblicato un quarto di secolo fa (2001). L’obiettivo appare ampiamente raggiunto, come mostra in modo convincente – ma è solo uno dei molti esempi – la pluralizzazione nelle definizioni di sé a cui ricorrono i soggetti della *survey*. Non più limitati dalla rigidità delle strutture binarie, molti di loro “rifiutano una categorizzazione netta e definitiva” (p. 28), si identificano in modo disinvolto nella queerness, scindono la dimensione dell’emotività da quella dell’attrazione erotica, abbracciano la fluidità e si aprono alla sperimentazione.

Una domanda importante da porsi è la stessa rivolta ad *Aspettando Godot*. Come leggere le innovazioni che si sono verificate nel passaggio dalla modernità alla contemporaneità? Diversamente dal testo di Gusmano e Selmi, *#Omosessuali contemporanei* sembra più cauto nel sottolinearne il carattere ambivalente. Ad esempio, il concetto di omonormatività viene richiamato in più punti, senza però trovare un suo spazio nel quadro interpretativo di base con cui si commentano i dati di ricerca. Sarà quindi compito di altri lavori – o di altre autrici e autori – sviluppare ulteriormente l’analisi critica delle molteplici innovazioni sul piano delle definizioni di sé, della visibilità pubblica, nell’accesso al mercato e alla digitalizzazione che fondano la definizione di omosessualità contemporanea.

Riferimenti bibliografici

Barbagli, M., Colombo, A.
2001, *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*, il Mulino, Bologna.

Marcuse, H.
2011, *Critica della tolleranza*, Mimesis, Milano-Udine (1965).

Nardi, P.
1998, *The globalization of the gay and lesbian socio-political movement. Some observation about Europe with a focus on Italy*, *Sociological Perspectives*, 41, n. 3, pp. 567-586.

Prearo, M.
2020, *L'ipotesi neocattolica. Politologia dei movimenti anti-gender*, Mimesis, Milano-Udine.

Allargare lo sguardo: storie di famiglie non etero-cis tra bio-normativismo e desiderio di legittimazione

Corinna Sabrina Guerzoni, Urban Nothdurfter, Luca Trappolin, *Genitorialità queer in Italia. Filiazione, relazioni familiari, percorsi di legittimazione*, Mondadori, Milano, 2024, pp. 304.

Giuseppe Masullo, Marianna Coppola, *Affettività invisibili: storie e vissuti di persone e famiglie transgender*, PM edizioni, Varazze, 2022, pp. 182.

Parole chiave

Omogenitorialità, famiglie transgender, legittimazione sociale

Nicole Braidà è assegnista presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino (nicole.braidà@unito.it)

Gli studi sociologici sulle famiglie sono a lungo stati dominati dall'approccio funzionalista, il quale, partendo da un'idea normativa di famiglia, lascia fuori (o interpreta come disfunzionali) le costruzioni familiari che non si allineano al modello dominante. Come molto spesso avviene, sono state le spinte dei movimenti (prima quelli studenteschi e femministi, poi quelli LGBT+) a mettere in discussione le costruzioni

sociali intorno ai concetti di famiglia, relazione, intimità e affettività, criticando radicalmente le normatività che legittimano culturalmente e giuridicamente alcune famiglie e affettività rispetto ad altre. Le sollecitazioni provenienti dall'attivismo hanno favorito un ampliamento dello sguardo anche dal punto di vista accademico. Fondamentali, in questo senso, sono stati gli approcci performativi allo studio del genere, delle relazioni e della famiglia che si sono allontanati da uno sguardo che pretendeva di definire a priori l'oggetto di analisi, spostando il focus sulle pratiche con cui il genere, le relazioni e le famiglie vengono costruite (si *fanno*) nella vita quotidiana. Nel contesto dello studio delle famiglie, gli approcci performativi si sono tradotti in una pluralizzazione del concetto. All'interno di questo processo, trovano spazio le famiglie costituite da soggetti o relazioni non eterosessuali e/o non cisgender. Come sottolineano Guerzoni, Nothdurfter e Trappolin nella presentazione del loro testo, se a livello internazionale i primi studi sulle famiglie LGBT+ hanno iniziato a comparire già a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, le prime ricerche italiane si fanno attendere fino alla fine degli anni Novanta del secolo scorso. Questo interesse tardivo da parte dell'accademia riflette un ritardo più generale nell'emersione delle famiglie LGBT+ come oggetto di dibattito pubblico.

Sebbene la famiglia nucleare, eterosessuale e monogama sia stata naturalizzata come modello gerarchicamente superiore e socialmente più legittimato, si tratta in realtà di una costruzione piuttosto recente e tutt'altro che universalizzabile. Come ricostruiscono anche Masullo e Coppola, negli ultimi cinquant'anni la struttura familiare italiana ha subito una trasformazione profonda e irreversibile, in linea con i cambiamenti sociali, economici e culturali. Il modello prevalente del secondo dopoguerra era quello polinucleare, in cui diversi nuclei convivevano sotto lo stesso tetto. È sotto la spinta di fattori economici e sociali, come il boom economico e l'urbanizzazione, che la famiglia ha affrontato un processo di progressivo snellimento, pur mantenendo salda – almeno in un primo momento – la divisione dei ruoli di genere al suo interno. Il processo di pluralizzazione che investe la famiglia tra gli anni Ottanta e Novanta risponde a una serie di mutamenti sociali

quali l'emancipazione femminile nel lavoro, l'affermazione dell'universalità del diritto allo studio e le spinte all'autorealizzazione personale. Queste spinte individualistiche, che si accentuano nei decenni successivi, hanno portato – sebbene in alcuni contesti più che in altri – al decentramento del matrimonio e alla posticipazione dei progetti di costruzione familiare. L'intimità nella tarda modernità è caratterizzata da un quadro complesso, in cui la costruzione dei legami affettivi e di nuovi nuclei familiari è sottoposta a spinte sociali spesso conflittuali, che, da una parte, inducono l'individuo a liberarsi dai vincoli e affermarsi individualmente ma, dall'altra, valorizzano i legami affettivi come parte centrale e fondante della piena affermazione del sé, offrendo quella base di sicurezza e affiliazione di cui non possiamo fare a meno (Beck, Beck-Gernsheim 1995).

In questo quadro, le famiglie LGBT+ assumono un ruolo importante per le sfide che pongono ad alcune normatività che definiscono la costruzione del modello familiare, quali il superamento del vincolo della complementarità dei sessi e la messa in discussione del bio-normativismo. Ferritti (2023), parlando di adozioni, fa riferimento a quest'ultimo concetto per identificare quel sistema normativo che definisce la famiglia a partire dalla riproduzione di almeno uno dei suoi componenti e riflette su come questo sistema influenzi e strutturi il linguaggio delegittimando le famiglie (come quelle adottive) che non si fondano sui legami biologici. Come vedremo, il bio-normativismo influenza anche i discorsi sulle/delle famiglie LGBT+ e ne complica l'(auto)rappresentazione – come anche le relazioni tra i diversi membri dei contesti familiari – su diversi livelli. Anche la storia dei movimenti LGBT+ e queer è stata segnata da profondi cambiamenti dagli anni Settanta in poi, così come di profonde fratture al suo interno. Semplificando, possiamo dire che l'ondata di feroce stigma e medicalizzazione che ha coinvolto la comunità omosessuale negli anni Ottanta – in seguito all'epidemia di HIV che ha segnato profondamente e drammaticamente la comunità – ha portato a una progressiva normalizzazione e deradicalizzazione di quel movimento che negli anni Settanta si era imposto come rivoluzionario (De Leo 2021).

Come strategia di difesa allo stigma, parte del movimento LGBTQ+ che si è andato via via istituzionalizzando ha intrapreso una strada più assimilazionista, basata sulla richiesta degli stessi diritti delle coppie eterosessuali, quali il matrimonio e i diritti genitoriali. È in opposizione a questo processo di normalizzazione che negli anni Novanta nascono i primi gruppi queer radicali con l'obiettivo di recuperare gli ideali rivoluzionari degli anni Settanta. Questi gruppi ricorrono all'azione diretta, si oppongono alla politica identitaria e all'assimilazionismo e cercano di creare alleanze – in un senso che oggi chiameremmo intersezionale – tra la lotta all'HIV, la lotta per il diritto all'aborto e le lotte antirazziste e anticapitaliste. È in senso antiassimilazionista che questi gruppi si riappropriano del termine queer – inizialmente dispregiativo – per rivendicare la mostruosità, l'indecorosità e la devianza rispetto all'ideale della famiglia borghese eterosessuale (Bernini 2017).

Sarebbe un errore leggere la storia del movimento LGBTQ+ come lineare e orientata verso un pieno riconoscimento e integrazione nella cittadinanza. Questo emerge chiaramente anche dai recenti sviluppi nel contesto italiano e internazionale, che vedono il consolidarsi di alleanze (di destra, ma anche trasversali) che cercano con forza di riaffermare la centralità della famiglia basata sulla coppia eterosessuale e la naturalità della complementarità tra i generi, facendo leva su sentimenti razzisti, nazionalisti e omolesbobitransafobici. È così che i (pochi) diritti faticosamente conquistati possono essere continuamente rimessi in discussione. In un quadro come quello italiano, in cui si è arrivati lentamente a un riconoscimento della *partnership same-sex* – ma sempre come unione di serie B rispetto al matrimonio eterosessuale – e nessun riconoscimento ufficiale per l'omobigenitorialità, è difficile parlare di compimento del processo assimilazionista.

È in questo quadro di precarietà giuridica e culturale che si situano i testi che prendo in esame. Anche per effetto di questa precarietà, i confini della dicotomia tra radicalismo e assimilazionismo sfumano, lasciando spazio a “diverse e talvolta contraddittorie pratiche di genitorialità, le quali ‘possono coesistere, sovrapporsi, sfidarsi e competere le une con le altre’” (Berkowitz 2009, p. 127, in Guerzoni et al. 2024,

p. XVIII). È in quest'ottica che la curatrice e i curatori di *Genitorialità queer in Italia* usano il termine queer per segnalare la complessiva postura assunta nel testo; ovvero, quella di utilizzare una lente queer per “mettere in luce l'arbitrarietà dei sistemi di regolazione che utilizzano retoriche naturalizzanti – e dunque binarie – per imporsi come legittimi e immutabili”, per “mostra[re] le strategie di appropriazione di codici simbolici maggiormente diffusi, i quali favoriscono sì l'inclusione dei soggetti esclusi, ma producono anche – e in modo consapevole – dinamiche di sovversione della norma” e, infine, per “rifiut[are] (...) la contrapposizione tra assimilazione/normalizzazione e trasgressione [al fine di] gettare luce su come le traiettorie di genitorialità indagate rispondano a sollecitazioni che attraversano i confini che separano l'eterosessualità dall'omo-bisessualità, evidenziandone le reciproche implicazioni” (*Ibidem*). Sebbene non mi convinca del tutto l'uso del termine queer per riferirsi a un campo di indagine che prende in esame – consapevolmente – “solo un segmento della popolazione che vive al di fuori dell'eterosessualità e del binarismo di genere” (p. XIX), ovvero quella delle persone gay, lesbiche e bisessuali, riconosco lo sforzo dell'autrice e degli autori di offrire un quadro che non appiattisce i percorsi, ma ne analizza criticamente le oscillazioni tra omonormatività, sovversione delle norme e marginalizzazione.

Il testo di Masullo e Coppola ha, invece, come oggetto di indagine l'affettività di una parte di quella popolazione LGBT+ che resta fuori dal volume di Guerzoni *et al.*, ovvero quella delle persone trans. Come sottolinea Masullo nell'introduzione, “[l]e persone transgender (...), e in particolare tutte quelle che non si riconoscono in uno schema di genere binario, mettono in discussione le basi sulle quali si fondano l'ordine di genere e sessuale e si situano sul piano identitario il più delle volte lungo i confini delle appartenenze, non solo all'interno dell'asse eteronormativo, ma anche all'interno della stessa comunità LGBTQ+, oggi caratterizzata da una crescente spinta all'omonormatività” (p. 10). Non è un caso che il testo affronti solo marginalmente il tema della genitorialità trans, che solo molto di recente inizia lentamente a uscire

dalla marginalità (si veda per esempio il testo uscito nell'anno in corso di Botteghi 2025).

Il testo di Masullo e Coppola affronta il tema delle famiglie a cui danno vita le persone transgender intendendo il termine famiglia in senso ampio, includendo oltre alla coppia anche “gli amici, i conoscenti, fino anche [agli] operatori dei servizi, oltre che (...) il ruolo svolto dalla famiglia di origine di entrambi i partner” (p. 15), prendendo in esame anche come la rete affettiva influenza il percorso di transizione di genere, in termini di supporto affettivo, materiale e simbolico. L'autore e l'autrice analizzano anche le differenze tra le esperienze delle coppie che chiamano *switch* (ovvero costituite da due partner transgender), quelle delle coppie *gender-mixed* (ovvero costituite da una persona transgender e una cisgender) e le esperienze delle persone che chiamano *half-transitions*, ovvero di “quelle persone che per una serie di motivi (...) si trovano a gestire complessità di carattere relazionale che affondano sia nella mancata accettazione di sé, sia nella mancata accettazione e riconoscimento degli altri” (p. 21). L'autore e l'autrice rilevano come la scelta di un/una partner transgender influenzi positivamente l'autodeterminazione dell'individuo (per il supporto costruito sulla comunanza di vissuti) e il riconoscimento sociale. L'intento di normalizzazione attraverso la scelta di un/una partner che ha fatto (o sta facendo) un percorso di transizione speculare viene messo consapevolmente in evidenza da alcune delle coppie intervistate, le quali leggono il *passing* come coppia eterosessuale come strumento per la riacquisizione di status sociale. Al contrario, nelle coppie *gender-mixed* spesso la condizione transgender viene vissuta dal partner cisgender in termini problematici. Infatti, spesso l'identità trans* viene omessa nel contesto delle relazioni più ampie, e in alcuni casi anche nelle comunicazioni con la famiglia d'origine del partner cisgender. Anche in questo caso, quindi, il *passing* eterosessuale viene usato come strategia di normalizzazione per contrastare lo stigma sociale. Un discorso a parte va fatto, invece, per le persone la cui identità di genere non è allineata con l'orientamento sessuale, come nel caso delle coppie omosessuali dove almeno una delle due persone è trans*. Dalla ricerca emerge come questi casi necessitino di spiegazioni aggiuntive alla

cerchia affettiva della coppia per dare legittimazione alla propria identità sessuale e alle proprie scelte relazionali, spesso puntando sul concetto di “affinità elettiva” che va oltre la corporeità. Infine, le storie delle persone nominate *half-transitions* mettono in evidenza come, spesso, la condizione di liminalità vissuta in riferimento alla loro identità di genere (e alla mancata progressione del percorso di affermazione di genere) influisce negativamente sulle possibilità di intraprendere relazioni intime soddisfacenti. Facendo riferimento alla teoria dei mercati sessuali e alla teoria dell’intersezionalità, Masullo, nella sezione conclusiva, mette in luce come gli spazi di socializzazione alla sessualità (offline e online) – inclusi quelli dedicati alle persone LGBT+ – siano attraversati da dinamiche di potere e di gerarchizzazione dei corpi sulla base del loro capitale erotico, che hanno l’effetto di marginalizzare chi non rispecchia le caratteristiche di desiderabilità sociale stabilite all’interno della cultura (o subcultura) di riferimento. Per fare un esempio, i contesti delle app di incontri dedicate alle persone omosessuali sono di solito escludenti nei confronti delle persone trans* perché valorizzano la cisessualità come caratteristica desiderabile. Questo è ancora più vero per chi non rientra nei canoni di quella che possiamo chiamare transnormatività, come le persone che hanno un’espressione di genere che non passa come cisgender, o per le persone che hanno un’identità di genere non binaria.

Il testo curato da Guerzoni, Nothdurfter e Trappolin – tra la varietà di temi che si intersecano nei dodici capitoli suddivisi in tre unità tematiche – affronta anch’esso il tema degli svantaggi (e delle successive strategie di ricomposizione) del disallineamento tra genere, orientamento sessuale e genitorialità. Se le madri lesbiche o bisessuali biologiche sono socialmente allineate con le aspettative di genere (legate alla maternità), per i padri e per le madri che non hanno partorito l’integrazione è più complessa. La legge – riconoscendo solo il genitore biologico – riproduce “una pericolosa gerarchia fra famiglie ‘autentiche’ e famiglie ‘non vere’ (...) [negando] che la genitorialità possa fondarsi sul desiderio, sulla scelta di essere genitori, di assumerne la responsabilità e garantire la cura di cui hanno diritto i figli” (Grilli, Parisi, in Guerzoni *et al.*, p. 45) e rafforzando “l’ideologia naturalistica

dell'ordine eterosessuale" (p. 47). In diversi punti del volume, emerge il dato di come le strutture eteronormative impattano sul riconoscimento delle genitorialità omo-bisessuali, sia per quanto riguarda gli ostacoli giuridici, sia riguardo al dibattito più recente sull'interazione dei nuclei omobigenitoriali con i servizi socio-sanitari ed educativi. Centrale nell'articolazione del volume è anche il tema delle strategie che i genitori e le organizzazioni dedicate alla genitorialità LGBT+ (in Italia rappresentate soprattutto da Famiglie Arcobaleno e Rete Genitori Rainbow) mettono in atto per contrastare le ostilità e gli ostacoli culturali e burocratici del contesto di riferimento. Come evidenziato dal contributo di Monaco (Cap. 5), queste strategie di coping includono la ricerca di relazioni tra pari, come il contatto con altri genitori *same-sex*, o la connessione con reti di supporto amicali o all'interno del mondo associazionistico o, in mancanza di contatti diretti, la partecipazione a forme di aggregazione e discussione online. Alcuni genitori (anche se in numero minore) hanno anche fatto riferimento alla consultazione della letteratura scientifica, che offre una base solida a cui appellarsi anche per contrastare pregiudizi e stereotipi. Tuttavia, queste risorse non sono ugualmente accessibili a tutte le persone, ma variano a seconda del contesto geografico, relazionale, socio-economico e politico di appartenenza. Di particolare rilevanza è anche il dibattito sulla GPA (Gestazione per Altri). Guerzoni, Gusmeroli e Motterle (Cap. 4) mettono in luce come la discussione sulla *surrogacy* sia stata centrale per la stabilizzazione della convergenza su "temi etici" "tra esponenti del femminismo della differenza, ma anche della sinistra marxista e operaista, e una parte del mondo cattolico" (p. 56). Chi si oppone radicalmente alla GPA aderisce a una narrazione che descrive le donne che affrontano la gravidanza come vittime di un sistema di disuguaglianze che le costringe a entrare in questi accordi per far fronte all'indigenza economica, "completamente ignare dei potenziali rischi (...), sfruttate, non libere e inconsapevoli delle decisioni prese" (p. 62). La ricerca di Guerzoni (Cap. 6) mostra come il processo di *surrogacy* sia molto meno lineare, configurandosi come "una collaborazione riproduttiva tra tutte le parti" (p. 113). In riferimento alle surrogate, l'autrice sottolinea

come, nel contesto della sua ricerca, si siano mostrate in grado di negoziare le loro capacità riproduttive con gli aspiranti padri, “sia dal punto di vista economico, sia nei riguardi di aspettative e future relazioni con (...) i genitori di intenzione” (p. 110), ribilanciando l’asimmetria che segue il flusso di denaro con le altre risorse in loro possesso.

Nel complesso, i due volumi contribuiscono ad allargare le riflessioni nel contesto italiano sulla costruzione di affettività e parentele slegate da vincoli biologici o dal riconoscimento giuridico, sul ruolo della rete affettiva più ampia rispetto alla coppia e alla famiglia nucleare nei percorsi di affrancamento dallo stigma e – soprattutto quello di Guerzoni *et al.* – sulle trasformazioni e le sfide introdotte dalle tecnologie riproduttive.

Quello che rimane fuori da queste seppur ricco campo di indagine – e per cui auspico personalmente un ulteriore allargamento dello sguardo nella ricerca sociologica su famiglie e affettività – sono le esperienze che mettono in discussione l’amatonormatività in senso più ampio, come le persone e le famiglie che non seguono la norma monogama, quelle che mettono in discussione la centralità dell’attrazione sessuale e della sessualità¹, o le esperienze di co-genitorialità non fondate sulla condivisione di un progetto romantico.

Riferimenti bibliografici

Beck, U., Beck-Gernsheim, E.
1995, *The Normal Chaos of Love*, Polity, Cambridge.

Bernini, L.
2017, *Le teorie queer. Un'introduzione*, Mimesis, Milano-Udine.

Botteghi, E.
2025, *Storie di genitori trans**, Villaggio Maori Edizioni, Catania.

De Leo, M.
2021, *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, Einaudi, Torino.

Ferritti, M.
2023, *Sangue del mio sangue. L'adozione come corpo estraneo nella società*, ETS, Pisa.

1 Nel testo di Masullo e Coppola si fa riferimento a due esperienze asessuali, ma entrambi vengono lette negativamente come risultato di stigma e isolamento sociale.

Quando la sociologia fa coming out: la (s)comodità di un manuale

Fabio Corbisiero, Salvatore Monaco (a cura di), *Manuale di studi LGBTQIA+*, UTET, Torino, 2024, pp. 332.

Parole chiave

Queer, omosessualità, riflessività

Luca Guizzardi è ricercatore a tempo indeterminato di sociologia presso l'Università di Bologna (luca.guizzardi@unibo.it)

Perché discutere di un manuale scientifico? Solitamente, i manuali sono noiosi, indubbiamente utili, ma noiosi. Potrei anche chiedere: chi studia più un manuale? Forse gli studenti sono gli ultimi lettori rimasti di un manuale – ma perché sono obbligati dai propri docenti (che scrivono manuali). Le mie riflessioni in merito al *Manuale di studi LGBTQIA+* ruoteranno attorno a due parole – quelle che, poi, formano il titolo –: *manuale* e *LGBTQIA+*.

La prima, *manuale*. Qualche mese fa, ho letto una piacevolissima recensione contenuta nell'inserito domenicale culturale de *il manifesto*, *Alias domenica* (26 maggio 2024) dedicata alla pubblicazione del secondo volume delle *Lettere* di Hegel. Tale raccolta di scritti si riferisce al cosiddetto periodo di Bamberga, gli anni compresi tra il 1807 e il

1808, anni delicati e difficoltosi per il filosofo. Hegel aveva appena pubblicato *Fenomenologia dello spirito*. Purtroppo, la sua prima grande opera non era diventata un *best seller* e, così, per ragioni economiche, Hegel si vede costretto ad accettare l'impiego come redattore presso la gazzetta locale, la *Bamberger Zeitung*. Hegel, racconta la recensione, aveva chiesto a Goethe di aiutarlo affinché potesse essere assunto come direttore del giardino botanico, ma non ottenne l'incarico.

Molte di quelle lettere si riferiscono a un intenso e proficuo scambio epistolare tra Hegel e Friedrich Immanuel Niethammer, uno degli studenti più anziani della Scuola di Tubinga, che in quegli anni ricopriva il ruolo di consigliere scolastico centrale in Baviera. Niethammer aveva suggerito al filosofo di scrivere un manuale di logica rivolto agli studenti del ginnasio. Questo testo, che Hegel redigerà, gli sarà utile per un'altra sua grande opera, *Scienza della logica*. Però, durante la scrittura, più volte Hegel confida a Niethammer la sua riottosità e fatica nello scrivere il manuale perché lo scopo principale di ogni manuale è quello di “contenere quanto è universalmente riconosciuto nell'ambito di una scienza (...) e nessuno sa più che farsene di questa vecchia logica; ce la lasciamo dietro come un gioiello di famiglia, e questo soltanto perché non si dispone ancora di un altro surrogato, di cui però si sente universalmente il bisogno”. Il problema più urgente è quello di trovare un modo per “legare tra loro il vecchio, il passaggio al nuovo, cioè il negativo del vecchio, e poi il nuovo positivo che ne consegue” – la sequenza hegeliana tesi-antitesi-sintesi. Per lui, “il lavoro teorico (...) è più attivo nel mondo che il pratico; tosto che il regno della rappresentazione è rivoluzionato, la realtà effettuale non regge più”. Ed è solo attraverso la teoria, e non il fatto pratico in sé, che si può trasformare il reale.

Come può, dunque, un manuale non essere solo una esposizione di *cose vecchie*, ma anche, e soprattutto, rivoluzionare il regno delle rappresentazioni dimostrando che i fatti, finora tenuti, non reggono più? Quali sono, poi, i fatti inerenti al mondo LGBTQIA+ che non reggono più? Libri sul mondo non-etero, certamente, non mancano. Se uno dei più famosi è *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*, di Marzio Barbagli e Asher Colombo, pubblicato nel 2001, la prima ricerca

sociologica sui gay è del 1991, curata da Crescenzo Fiore, *Il sorriso di Afrodite. Rapporto sulla condizione omosessuale*, realizzato dall'Istituto di Studi Politici Economici e Sociali in collaborazione con l'Arcigay. Già quella ricerca aveva portato alla luce che, per riprendere le parole di Franco Grillini, presidente onorario dell'Arcigay, gli omosessuali non soltanto esistono, ma sono tanti (!) e costituiscono “una personalità, una vivacità di presenza sociale, una serie di problematiche esistenziali che ora è possibile studiare e commentare scientificamente al di là di ogni pregiudizio o di ogni tentativo di contestarne la realtà”. Oppure, il bel volume collettaneo curato da Cirio Rinaldi, nel 2012, *Alterazioni. Introduzione alle sociologie delle omosessualità*. Dal canto suo, il *Manuale* vuole porsi come “compendio inedito in Italia” (p. XIV), precisano subito Corbisiero e Monaco nell'introduzione. Il manuale è costruito secondo la logica di ogni manuale. La scrittura scorrevole, fresca e semplice, accompagna chi legge tra le numerosissime teorie – il *Manuale* è obiettivo e neutrale nel senso che non pende per un approccio o per un altro – e le altrettanto numerose ricerche empiriche.

Il *Manuale di studi LGBTQLA+* è un *manuale* perché rispetta la prima regola hegeliana di ogni compendio: quella di contenere e di riportare tutto ciò che la scienza è arrivata a scoprire in merito alla realtà LGBTQLA+. La realtà LGBTQLA+ non riguarda soltanto le identità legate al genere, al sesso e all'orientamento sessuale: essa è estremamente complessa e sistemica perché riguarda come le persone *non straight* vivono, fanno famiglia, fanno sport, comunicano, vengono bullizzate ed escluse da diversi contesti, lavorano, viaggiano per il mondo, etc. – detto in soldoni.

Così vengono alla seconda parola, *LGBTQLA+* (lesbian, gay, bisexual, transsexual, queer, intersexual, asexual, etc.). Vorrei soffermarmi, in particolare, su una lettera che compone questo acronimo, la *Q* di *queer*. Non è mia intenzione ripercorrere, in queste pagine, le genealogie (del) *queer* (Valentini 2018)¹. Il *queer*, nato all'interno dell'idealismo

1 O dei suoi primi pensatori, o fondatori. Mi riferisco, per esempio, a Teresa de Lauretis (1991), a Gayle Rubin (1997), a Judith Butler (2013), a Eve K. Sedgwick (2011), ad Arlene Stein e Ken Plummer (1996). Questo per il *queer*-accademico

testuale (Seidman 1993), è “tutto ciò che è e dovrebbe rimanere non chiaro, fluido e multiplo” (Browne, Nash 2010, p. 7). Il queer è “resistenza alla definizione (...) alla categorizzazione di sé stesso e dei suoi soggetti” (Leckey, Brooks 2010), e rimanda a una politica che “mette in dubbio e decostruisce le logiche identitarie (...). Queer è una politica che prende le distanze dal ‘normale’ o dominante, ma il pensiero queer è scettico nei confronti di tutte le categorizzazioni identitarie, anche quelle LGBT, e vede la lotta per i diritti come limitata” (Lamble 2021). Anziché definire o distinguere, il queer *s*definisce: “la pratica della *s*definizione (...) ci ricorda che quella delle persone LGBT+ è una storia di cancellazione, appropriazione indebita e sovrascrizione da parte della società cis ed eterosessuale, una storia che solo da poco tempo riusciamo a mettere in discussione come comunità”, scrivono Valentina Pinza e Antonia Cassoli (2022, p. 5) nel loro editoriale al primo fascicolo di *clamorosa*, rivista annuale del Cassero, il centro culturale e politico LGBTQIA+ bolognese. *S*definire vuol dire conquistare un territorio non per de-finirlo ma, al contrario, per annunciarlo sconfinato, in-definito grazie al “nostro desiderio” (*Ibidem*). Infatti, il queer, mettendo in luce la fluidità di tutte le distinzioni legate al sesso, al genere e all’orientamento sessuale (Rinaldi 2023b), può essere assunto come la “teoria dei confini sessuali” (Fuss 1991, p. 3) di cui si ha bisogno per definire, distinguere e riconoscere tutte le nuove forme culturali e identitarie della sessualità (Romania 2013). Anche se “la teoria queer non è la teoria *di* qualcosa di particolare” (Berlant, Warner

(queer-theory) – come lo definisce Lisa Duggan al quale contrappone il queer-militante (queer politics), nella speranza di una proficua combinazione tra i due e foriera di “provocazioni e possibilità” (Duggan 1992, p. 28). Infatti, se nel 1990 de Lauretis forgia il (termine) queer nelle aule accademiche durante un convegno su come rielaborare le omosessualità (gay e lesbica), nello stesso anno, a marzo, a New York, viene fondata la *Queer Nation*, un’organizzazione LGBT formata da attivisti provenienti dal movimento ACT UP (AIDS Coalition to Unleash Power). Molti membri della *Queer Nation* – osserva Duggan (ivi, p. 20) – “usano il termine ‘queer’ soltanto come sinonimo di lesbica e gay. Per alcuni, *Queer Nation* è semplicemente un’organizzazione gay nazionalistica. Per altri, la queer nation è una nuova entità politica che è più in grado di attraversare i confini e di costruire identità fluide”.

1995, p. 344), c'è, però, la necessità di definirla. Se il queer *non* riguarda qualcosa di particolare, o se il queer è indefinibile, allora tutto è queer ma, paradossalmente, nulla – e nessuno – è queer. Queer non può essere semplicemente l'affermazione di “ciò che l'eterosessualità *non è*” (Weiner, Young 2011, p. 228). Diventa chiaro, allora, che occorre poter distinguere con chiarezza il queer – le identità e le pratiche queer. E il *Manuale* soddisfa questa necessità. In un importante articolo dedicato all'analisi giuridica *queer* (uno dei pochi nel panorama scientifico italiano), Maria Rosaria Marella (2017) ritiene che queer voglia dire *post-identity politics*. Per la giurista, adottare una prospettiva queer del diritto vuol dire “produrre ancora e ancora una critica anti-identitaria, oggi tanto più necessaria quanto più marcata si prospetta l'istituzionalizzazione delle identità, la loro progressiva inclusione nel sistema giuridico” attraverso la “forza sovversiva della sessualità dissidente” (ivi, p. 393). La sessualità dissidente è la sessualità *altra*, nel senso di identità, pratiche, orientamenti, legami e corpi che sono *altro* rispetto a quella *straight* (cioè *non-queer*), a quella normata e regolata. Ma cosa vuole dire sessualità dissidente? Da un punto di vista pratico, e più sociale, come sono le sessualità dissidenti? Non vi è alcun dubbio che la forza del queer sia quella di marcare “la sospensione delle identità come un qualcosa di fisso, coerente e naturale” (Jagose 1996, p. 98), ma, per esempio, lo stesso acronimo LGBTQIAPK2SPIRIT+ è, nonostante lo si dimentichi spesso, una distinzione che indica non soltanto tutto ciò *non è* eterosessuale/eteronormativo, ma anche, nello stesso tempo, identità chiare e precise. Il queer, mettendo in luce la fluidità di tutte le distinzioni binarie legate al sesso, al genere e all'orientamento sessuale è quella teoria² di cui si ha bisogno per definire, distinguere e indicare tutte le nuove forme culturali e identitarie delle sessualità.

Per esempio: oggi, l'asessualità è una categoria che definisce una forma di sessualità (Scott, Dawson 2015) e una comunità di appartenenza (Masullo, Delli Paoli 2022). Occorre legare la maniera con la quale si misura la propria sessualità agli altri caratteri che il partner

2 O teoria positiva della sessualità (Fineman 2009).

deve o non deve avere come l'etnia, l'orientamento religioso, il genere, l'età, certe caratteristiche fisiche (peloso o glabro, muscoloso o no, etc.), determinate pratiche sessuali (*kinky*, *vanillia*, etc.) (Westbrook, Budnick, Saperstein 2022).

Se niente di particolare è il queer o se il queer è indefinibile e, pertanto, tutto è queer, allora, paradossalmente, niente, e nessuno, è queer. Per riprendere le parole di Diana Fuss, l'individuo queer è l'individuo che definisce la propria sessualità collocandosi *sulla distinzione (il bordo, la soglia) e non in uno dei due lati della stessa distinzione*: la sessualità queerness è la sessualità legata dalla binarietà del genere, dell'orientamento sessuale, dall'eteronormatività e dal femminismo. La queerness non vuol dire la negazione delle definizioni: il queer è una definizione che stabilisce una distinzione tra queer/non-queer. Bisogna, allora, comprendere che essere queer non vuol dire condurre la propria vita negando soltanto tutto ciò che non è/non si è – una vita che, allora, sarebbe una costante negazione.

La filosofa queer Sedgwick ha dedicato un bellissimo libro sull'uscire allo scoperto da parte delle persone omosessuali – *Stanze private* – in cui il *coming out* viene definito come uno spazio performativo di contraddizione (Sedgwick 2011). Infatti, la studiosa insiste molto sul fatto che il silenzio (la famosa regola del *dont' ask, don't tell*) può diventare il diritto dell'altro di non sapere della mia omosessualità, e si tratta di uno strumento di potere. Non solo il sapere è potere (come ci ha insegnato in modo insuperabile Michel Foucault), ma anche il non sapere è potere. Rimanere all'interno dell'armadio (il *closet*), il non farsi vedere come persona *queer*, *gay*, *lesbica*, *non-binaria*, *transgender*, *genitore omosessuale*, etc., permette ai dominanti di continuare ad avere potere, a definire le categorie, la distribuzione dei diritti. Cosa succede, però, se la persona queer, *non straight*, da invisibile diventa visibile, cioè pone l'altro nelle condizioni di vederla? Cosa succede se non ci sono più soltanto il papà e la mamma a comporre la famiglia, ma anche due papà o due mamme o un papà e una mamma transgender? Viene dissolta la cecità dell'altra persona che (mi) vede; viene dissolta l'ignoranza, come dice Sedgwick. Il *Manuale* è,

per forza, anti-omofobo, risolutamente anti-omofobo³. Esplicitando il *coming-out*, esso dissolve l'ignoranza dell'altro. Cosa succede quando l'altro viene messo nell'impossibilità di non sapere? Non è più sufficiente che la società accetti bonariamente le persone *non* straight dimostrando(ci) tolleranza cordiale assieme a un beneducato rispetto. Scardinare l'omo-transfobia dalla società, cosa vuol dire? Significa riconoscere tutto ciò che non è straight, non come qualcosa di tollerabile, a casa propria, nel proprio privato, di sopportabile o di ammissibile ("che si accontentino delle unioni civili"), ma come qualcosa, un modo di essere, di vivere e di fare società che è desiderabile al pari di quello straight. Poi potranno ancora esserci contributi di sociologia che persisteranno nel citare, a proprio supporto sulla pericolosità della famiglia omogenitoriale, le ricerche di Sotirios Sarantakos (1996), Mark Regnerus (2012), Douglas W. Allen (2013), padre Paul Sullins (2015a, 2015b)⁴, o nel rinforzare l'insostenibile credenza della pericolosa esistenza della (fantomatica) *ideologia del gender*⁵, ma tutti questi prodotti non appartengono alla scienza, bensì al mondo della fede, delle ideologie; al mondo vecchio, forse, direbbe Hegel. Per questo, mi piace leggere il *Manuale* come una sorta di *coming out* della sociologia italiana e dei sociologi italiani che firmano i vari capitoli del testo – *coming out* scientifico, non del loro orientamento sessuale che è del tutto irrilevante. A mio avviso, il *Manuale di studi LGBTQIA+* riesce, con potenza, in questo intento. Ed è per questo che è un manuale molto politico e decisamente (s)comodo.

3 Si potrebbe dire che il *Manuale* aiuti la sociologia a frocizzarsi – per riprendere la provocante espressione di Rinaldi (2023a).

4 Si tratta di studiosi riconducibili a un forte dogmatismo di matrice cristiana, che cercano di denigrare la famiglia omogenitoriale dimostrando come essa sia gravemente disfunzionale e causa di grossi problemi nella crescita e nello sviluppo dei figli. Si tratta di ricerche che, ovviamente, hanno gravi fallace metodologiche e ricostruzioni surrettizie di dati (per una rigorosa critica, rimando a Ferrari 2015, pp. 153-168).

5 Rimando a Prearo (2020) o a Butler (2024) per una dimostrazione netta e senza appello di questa assunzione.

Riferimenti bibliografici

Allen, D. W.

2013, *High School Graduation Rates among Children of Same-sex Households*, Review of Economics of the Household, 11, pp. 635-658.

Berlant, L., Warner, M.

1995, *What does Queer Theory Teach Us About X?*, PMLA, 110, pp. 343-349.

Browne, K., Nash, C. J.

2010, *Queer Methods and Methodologies: An Introduction*, in K. Browne, C. J. Nash (eds.), *Queer Methods and Methodologies. Intersecting Queer Theories and Social Science Research*, Routledge, New York, pp. 1-23.

Butler, J.

2013, *Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione di genere*, Laterza, Roma-Bari (1999).

2024, *Chi ha paura del gender?*, Laterza, Bari-Roma (2024).

de Lauretis, T.

1991, *Queer Theory: Lesbian and Gay Sexualities. An Introduction*, in differences: A Journal of Feminist Cultural Studies, 3, n. 2, pp. v-xvii.

Duggan, L.

1992, *Making It Perfectly Queer*, Socialist Review, 22, n. 1, pp. 11-31.

Ferrari, F.

2015, *La famiglia inattesa. I genitori omosessuali e i loro figli*, Mimesis, Milano.

Fineman, M. A.

2009, *Introduction: Feminist and Queer Legal Theory*, in M. A. Fineman, J. E. Jackson, A. P. Romeo (eds.), *Feminist and Queer Legal Theory (Intimate Encounters, Uncomfortable Conversations)*, Farnham, Ashgate, pp. 1-8.

Fuss, D.

1991, *Inside/Out*, in D. Fuss (ed.), *Inside/Out. Lesbian Theories, Gay Theories*, Routledge, London, pp. 1-10.

Jagose, A.

2009, *Feminism's Queer Theory*, Feminism & Psychology, n. 19, pp. 157-174.

Lamble, S.

2021, *Queer Theory and Social-Legal Studies*, in M. Valverde, K. M. Clarke, E. Darian Smith, P. Kotiswaran (eds.), *The Routledge Handbook of Law and Society*, Routledge, Abingdon.

Leckey, R., Brooks, K.

2010, *Introduction*, in R. Leckey, K. Brooks (eds.), *Queer Theory: Law, Culture, Empire*, Routledge-Cavendish, Abingdon.

Marella, M. R.

2017, *Queer Eye for Straight Guy. Sulle possibilità di un'analisi giuridica queer*, Politica del diritto, n. 3, pp. 383-414.

Masullo, G., Delli Paoli, A.

2022, *The Dexualization of Society. A Digital Etnography on the Asexual Community*, Italian Journal of Sociology of Education, n. 14, pp. 153-172.

- Pinza, V., Cassoli, A.
2022, *Editoriale. Sdefinire per vivere ciò che siamo, ciò che vogliamo*, clamorosa, n. 1, pp. 4-5.
- Prearo, M.
2020, *L'ipotesi neocattolica. Politologia dei movimenti anti-gender*, Mimesis, Milano.
- Regnerus, M.
2012, *How Different are the Adult Children of Parents who have Same-sex Relationships? Findings from the New Family Structures Study*, Social Science Research, 41, pp. 752-770.
- Rinaldi, C.
2023a, *Frocizzare la sociologia, rendere inquieta l'osservazione*, in T. De Simone, S. Garbagnoli, P. Marcasciano, F. R. Recchia Luciani (a cura di), *Sherocco. Le rivoluzioni del desiderio. Saperi, linguaggi e corpi*, Fandango Libri, Roma, pp. 107-118.
2023b, *Posizionamenti inquieti: approcci e metodologia queer*, in F. de Nardis, A. Petrillo, A. Simone (a cura di), *Sociologia di posizione. Prospettive teoriche e metodologiche*, Meltemi, Milano, pp. 267-292.
- Rubin, G.
1997, *The Traffic in Women: Notes on The 'Political Economy' Of Sex*, in L. Nicholson (ed.), *The Second Wave: A Reader in Feminist Theory*, Routledge, New York, pp. 27-62.
- Sarantakos, S.
1996, *Children in Three Contexts: Family, Education and Social Development*, Children Australia, 21, pp. 23-31.
- Scott, S., Dawson, M.
2015, *Rethinking Asexuality: A Symbolic Interactionist Account*, Sexualities, n. 18, pp. 3-19.
- Sedgwick, E. K.
2011, *Stanze private. Epistemologia e politica della sessualità*, Carocci, Roma (ed. or. 1990).
- Seidman, S.
1993, *Identity and Politics in 'Postmodern' Gay Culture: Some Historical and Conceptual Notes*, in M. Warner (ed.), *Fear of a Queer Planet: Queer Politics and Social Theory*, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 105-142.
- Stein, A., Plummer, K.
1996, *'I Can't Even Think Straight'. 'Queer' Theory and the Missing Sexual Revolution in Sociology*, in S. Seidman (ed.), *Queer Theory/Sociology*, Blackwell Publisher, Cambridge Mass, pp. 129-144.
- Sullins, D. P.
2015a, *Emotional Problems among Children with Same-sex Parents: Differences by Definition*, British Journal of Education, Society & Behavioural Science, n. 7, pp. 99-120.
2015b, *Child Attention-Deficit Hyperactivity Disorder (ADHD) in Same-sex Parent Families in the United States: Prevalence and Comorbidities*, British Journal of Medicine & Medical Research, n. 6, pp. 987-998.
- Weiner, J. J., Young, D.
2011, *Queer Bonds*, GLQ: A Journal of Lesbian and Gay Studies, n. 17, pp. 223-241.

Westbrook, L., Budnick, J., Saperstein, A.
2022, *Dangerous Data: Seeing Social
Survey Through the Sexuality Prism*,
Sexualities, n. 25, pp. 717-749.

Valentini, F.
2018, *Genealogie queer. Teorie critiche delle
identità sessuali e di genere*, ombre corte,
Verona.

Like a Prayer. Bibbia e approcci queer

| Mona West, Robert E. Shore-Goss, *Bibbia Queer. Un commentario*, EDB, Bologna, 2023, pp. 1136.

Parole chiave

Queer, Bibbia, esegesi

Alberta Giorgi, Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione, Università di Bergamo. Tra le ultime pubblicazioni, *Donne e Religioni in Italia. Itinerari di Ricerca*, curato con S. Palmisano, il Mulino, Bologna, 2024; *Religion, Populism, Gender in the Mediterranean*, curato con J. Garraio e T. Toldy, Routledge, London and New York, 2023 (alberta.giorgi@unibg.it)

Anche se in alcuni contesti – sociali, culturali, accademici – è ormai dato per assodato, in altri (e nel senso comune) l'idea che una persona possa essere femminista e cristiana, non binaria e cristiana, non eterosessuale e cristiana è pensato come un ossimoro. Anche per questo motivo la pubblicazione di questo commentario è un'operazione importante. Ed è importante anche in termini di collocazione editoriale, perché le Edizioni Dehoniane Bologna sono un'importantissima casa editrice cattolica (da sempre attenta al fermento teologico e impegnata in una costante riflessione socio-politica), cosa che legittima la circolazione della *Bibbia Queer* all'interno del contesto religioso, stimolando una discussione che finora in Italia è stata “relegat[a] a gruppi considerati marginali, quando non addirittura devianti”, come si legge nella *Nota all'edizione italiana* (p. XV).

Il commentario è la seconda edizione della Bibbia Queer, pubblicata nel 2006: alcuni *contributors* sono cambiati e degli originali quattro curatori e curatrici ne sono rimasti solo due, ma i capitoli (i titoli e l'oggetto) sono rimasti i medesimi. Il volume si divide in due parti, Antico (Primo) e Nuovo (Secondo) Testamento e a ogni *contributor* è assegnato uno dei libri di cui si compone la Bibbia, per un commento critico. I capitoli alternano esegesi canoniche e commenti più brevi e omelitici, meno cattedratici, e il testo include un utile apparato bibliografico che permette di approfondire l'analisi queer del testo biblico e della religione, restituendo, almeno in parte, l'ampio dibattito sul tema (dico almeno in parte perché la maggior parte delle risorse sono in lingua inglese). Le voci che si alternano nella scrittura dei commenti sono voci esperte: docenti di facoltà teologiche, biblistæ, autoræ di libri e riflessioni teologico-religiose e di genere, ministræ del culto, attivistæ, spesso con un dottorato di ricerca alle spalle. In tutte le biografie, è presente una forma di auto-identificazione come persona, per esempio, transgender, queer, lesbica, o gay. Dal punto di vista geografico, i contributi provengono da Stati Uniti, Regno Unito, Brasile (e America del Sud più in generale) e Spagna. Ad eccezione di tre persone connesse all'ebraismo, le appartenenze religiose sono generalmente situate nell'alveo del protestantesimo – e una buona parte deæ *contributors*, nonché una curatrice, appartengono alla comunità internazionale delle Metropolitan Community Churches, congregazioni protestanti primariamente composte da persone LGBTQ+ (cfr. il sito web).

Il commentario si colloca nella lunga tradizione inaugurata dall'esegesi biblica femminista, che è oggi una metodologia riconosciuta, come ricordano Selene Zorzi e Martin M. Lintner nell'*Introduzione* all'edizione italiana, e che include diverse pratiche e obiettivi. Un elemento chiave – nonché la prima forma di rilettura biblica – è quello di decostruire le interpretazioni del testo sacro, storicizzandole e mettendone in luce la connessione con categorie euristiche profondamente radicate in contesti socio-temporali specifici. A questo fine, le esegete femministe rileggono le figure femminili nella Bibbia innanzitutto restituendole all'immaginario e ricostruendo la tradizione mancata delle donne, e

poi reinterpretandone il ruolo. La rilettura critica del testo biblico non è necessariamente una lettura apologetica, cioè tesa a demistificarne la natura oppressiva: è però una lettura che reinterpreta il testo nella sua dimensione intertestuale e contestuale. L'esegesi femminista mostra la natura patriarcale delle relazioni di potere inscritte nel testo sacro e nelle sue interpretazioni, aprendo così la strada all'esplorazione della differenza, e dunque delle differenze. Leggere il testo biblico nel suo contesto storico, quindi, permette di re-interrogarlo con le categorie del presente, come scrivono Zorzi e Lintner: "le categorie di sessualità, identità sessuale, omo-affettività non sono categorie presenti nel contesto dal quale la Bibbia si origina e sulla quale gli autori biblici riflettono esplicitamente. Tuttavia proprio le nostre nuove istanze storiche e sociali permettono di rileggere il testo con nuove categorie euristiche che diventano foriere di nuovi sviluppi interpretativi, di nuovi significati del testo e di nuove liberazioni sociali" (p. X).

La lettura queer della Bibbia si colloca in questa tradizione e la innova, tendenzialmente attraverso tre approcci che si rintracciano nei contributi e che provo qui a sintetizzare – nonostante, come nota per esempio Brintnall (2013) in una introduzione ai queer studies nella religione, l'operazione di organizzare e categorizzare sia di fatto in contraddizione con un approccio queer. Un primo approccio che mi pare di identificare nelle forme di lettura queer della Bibbia è strettamente legato alla pratica dell'esegesi femminista e all'ermeneutica LGBT (Stewart 2017) e consiste nel mettere in luce le figure non cisgender, non binarie, non eterosessuali e, più in generale, non pensate. In questo senso, queer è inteso come una posizionalità – definita da una identità (un modo per dire lesbica, o transgender, per esempio), oppure da una relazione di potere, l'essere in opposizione a una soggettività e a una norma dominante. Nella Bibbia Queer un autore, per esempio, cita le figure di Bezalel e Ooliab, che favolosamente addobbano il tabernacolo al termine del libro dell'Esodo e offrono un diverso e alternativo modello di maschilità rispetto a quello che prevale nell'antico testamento. Anche le forme implicite di omosessualità rintracciate nel taciuto di alcune relazioni sono interpretate come forme di trasgressione rispetto

alla norma, e in quanto tali queer. Il dibattito nella letteratura scientifica è ancora aperto in merito a questo approccio, tipico degli anni Settanta-Novanta e che alcune letture critiche considerano come apologetico e finalizzato a una ri-normalizzazione che tradisce l'approccio queer. L'operazione del rendere visibili le figure queer, infatti, potrebbe essere letta come la rivendicazione di una legittimità sulla base del fatto che si tratta di un'identità o posizionalità che è sempre esistita, un approccio che rischia di essere transtorico e transculturale. Ancora, la si potrebbe considerare un'operazione che basa la legittimità del queer all'interno di un discorso religioso sulla base del fatto che il testo sacro include figure queer – appunto, normalizzandole.

Un secondo approccio mette l'accento sull'attività di *queering*, ponendo attenzione alla decostruzione delle categorie, e propone uno sguardo obliquo, che interroga il testo mettendolo in gioco e mettendosi in gioco. Una lettura queer della Bibbia, in questa prospettiva, consiste nel liberare la religione cristiana dall'univocità delle interpretazioni, mettendo in luce come i rapporti di potere, sempre collocati in un tempo e in uno spazio, si materializzino in un testo, ma anche nell'uso che si fa di tale testo, e aprendo lo spazio per un pensiero alternativo, nell'ottica di un approccio queer come intrinsecamente anti-essenzialista e de-essenzializzante. In questo senso, gli stessi libri, gli stessi testi, gli stessi passi che sono utilizzati per escludere possono offrire spunti di riflessione per interpretazioni nuove. Ci si interroga anche, per esempio, sulle pratiche di traduzione e sulle implicazioni di una lettura astorica, per esempio riprendendo la riflessione sulla differenza tra *kingdom* e *kin-dom* per descrivere il regno di dio, riletto come una pratica di messa in connessione e di creazione di relazioni. Nelle letture critiche si mettono in gioco, in una fitta rete di rimandi teorici, numerose questioni, tra cui la dimensione generativa dell'erotismo e il suo rapporto con l'etica, il *camp*, la trasgressione, l'indecenza, la corporeità, lo sguardo postcoloniale, la pluralità metodologica nell'approccio critico al testo, lo sciamanesimo, il binarismo e le norme (non solo relative al genere). Questo approccio spesso esce dai canoni dell'esegesi biblica: i testi includono, rivendicandoli, elementi di umorismo, per

esempio, rimandi alla cultura popolare, come *Like a prayer* di Madonna, così come poesie. Ancora, nel commento a *1 e 2 Corinzi*, per esempio, l'autrice mette in relazione il commento che ha scritto per la prima edizione con l'interpretazione rinnovata che ha sviluppato nel frattempo, scrivendo: "Alla fine, sono contenta che esistano entrambe le versioni del mio commento alle *Lettere ai Corinzi*. Non le vedo tanto in contrapposizione, quanto piuttosto come parti diverse di una conversazione che è molto più ampia di una o di entrambe insieme" (p. 166). In altre parole, la pratica stessa di lettura critica è concepita come una pratica queer, la cui legittimità non si basa sul rispetto dei canoni, bensì si situa nella capacità di stimolare una riflessione anche nell'intreccio con temi e questioni di attualità. Particolarmente interessante è infatti il gioco di costante rimando al contemporaneo che emerge in questo commentario: non si tratta, infatti, di una classica esegesi biblica, e nei testi (così come nell'*introduzione* all'edizione italiana) sono numerose le riflessioni sull'uso della bibbia (e più in generale della religione) nel quadro di discorsi escludenti e nei dibattiti che riguardano le intersezioni tra le questioni religiose e di genere. Tra i temi citati ci sono riferimenti al passato, per esempio relativi al ruolo del cristianesimo nel discorso sul rapporto tra omosessualità e HIV, e al presente, come l'educazione sessuale nelle scuole o il cristianesimo nazionalista. Più in generale, chi scrive entra nel testo, mettendo in relazione la propria soggettività, fluida e in divenire, con la bibbia e in questo senso non è l'oggettività che offre credibilità – ciò che di nuovo mette in questione la dimensione normativa del canone scientifico. Un *contributor*, per esempio, in un recente articolo si interroga sulla complessità del navigare la politica accademica della rispettabilità come biblista e come persona omosessuale, interrogandosi sul rapporto tra l'utilizzo di un approccio queer alla bibbia e il suo essere etichettato come "that gay professor" (Stone 2024, p. 180). Nel testo, Stone mette in gioco numerose altre questioni, ma in generale il nodo che mi sembra importante qui porre alla riflessione è come il commentario sia in sé un testo che nel contenuto e nella forma risponde a un approccio che si vuole queer.

Quello che mi sembra di identificare come terzo approccio prende le mosse dal potere destrutturante, liberatorio e rivoluzionario della teoria queer, e si concentra su una rilettura del cristianesimo come religione queer. Si tratta dell'approccio privilegiato nell'*introduzione* e più in generale alla base dell'operazione di traduzione italiana del testo. Riprendendo, per esempio, la figura del Cristo come rivoluzionario e di dio come protettore degli oppressi, oppure ragionando sulla trinità che in sé si pone come diversa e sfidante rispetto al binarismo, questo approccio propone l'idea che il cristianesimo abbia come nucleo fondante la messa in discussione dell'ordinario (lo scandalo, lo scardinamento, lo scompigliare) e la tensione verso la giustizia: per questo motivo, si tratta, in questa lettura, di una religione in consonanza con la tensione destrutturante che propone un approccio queer.

Se pure analiticamente distinguibili, gli approcci queer alla bibbia non sono in contraddizione tra loro e nei capitoli del testo si trova traccia di ognuno. Le forme e le riflessioni dell'analisi biblica queer sono in costante mutamento – per esempio, come nota Stewart (2017), uno dei curatori della prima edizione della *Bibbia Queer. Un commentario*, nel contesto scandinavo alcune letture preferiscono usare l'espressione "*norm-critical*" invece di queer, per includere nella riflessione le prospettive che derivano dai *disability studies* e dagli approcci che mettono al centro l'intersezionalità. Più in generale, gli approcci queer alla religione e, più nello specifico, ai testi sacri si sono sviluppati in relazione a diversi monoteismi e certamente sono approcci spesso in contraddizione tra loro, con controversie aperte e dibattiti accesi (Cornwall 2011). Eppure, gli obiettivi restano i medesimi, cioè quelli di decostruire le letture e le interpretazioni essenzializzanti delle religioni, mettendo al centro la differenza e in questo modo aprendo la possibilità a molteplici soggettività di rivendicare lo spazio religioso come luogo di appartenenza o, più in generale, di decostruirne la dimensione di esclusività. La lettura queer di un testo biblico è certamente una pratica liminale, ma è precisamente questa liminalità che risulta cruciale, nel rimettere in questione cosa costituisce il centro, in tal modo svuotando di significato i concetti stessi di alterità, di appartenenza, di estraneità.

Bibbia Queer. Un commentario è un testo importante, per diversi motivi. Innanzitutto, è un testo che considera l'intera bibbia, non solo i passi o i libri potenzialmente più permeabili a una lettura queer. Particolarmente interessante da questo punto di vista sono le letture dell'antico testamento – come scrive l'autore del capitolo sul Levitico: “non *posso* ‘redimere’ Levitico perché diventi queer. *Posso* parlare della mia lettura del testo” (p. 21). È un testo affascinante, di cui non è possibile sintetizzare il contenuto, ricco di stimoli (notevole il commento a *Luca*, per esempio, ma anche a *1 e 2 Corinzi* – insomma, è difficile segnalarne uno solo). Ed è un testo godibile, di facile lettura (in larga parte), che propone molteplici prospettive nuove dalle quali guardare alle figure e alle narrazioni bibliche. In secondo luogo, è un testo importante sia per chi studia la religione, o le religioni, e i temi di genere, sia più in generale come esempio di teoria queer.

Affrontando uno degli ambiti più delicati in relazione a numerosissime tensioni nelle società contemporanee, ne rimette in discussione la lettura e offre uno stimolo per ridefinire e muoversi oltre – non per negare, bensì per aprire angoli prospettici nuovi e impensati. Infine, si tratta di un testo importante perché pur essendo un testo ponderoso (più di mille pagine), il suo intento è primariamente quello di offrire uno stimolo alla discussione e di favorire la circolazione di idee e riflessioni. In altre parole, non tanto (o non solo) il contenuto è importante, quanto la sua stessa pubblicazione e circolazione, cioè l'operazione editoriale in sé. L'edizione italiana, a cura di Gianluca Montaldi, è dedicata a Michela Murgia, che con il suo *God save the Queer*, pubblicato nel 2022 da Einaudi, ha contribuito a sollevare la consapevolezza nel grande pubblico dell'esistenza di approcci femministi e queer al cristianesimo. La pubblicazione di questo commentario, nelle parole delle persone coinvolte (il curatore, gli autori dell'*introduzione* all'edizione italiana), si colloca all'interno di un processo di cambiamento, di riflessioni di lungo periodo, e di reti nazionali e internazionali che sono una realtà viva e vivace e vuole alimentare la circolazione di letture e approcci alternativi, finora in Italia limitati a contesti specifici.

Vorrei concludere notando che ciò che forse più mi colpisce è che si tratta di un testo vivo, fortemente contestuale, vorrei dire iper-mediato, in trasformazione, che dalla prima a questa seconda edizione tradotta in italiano è cambiato, recependo e rielaborando, scrivendo e trasformando approcci e contenuti in una conversazione in divenire. Anche in questo senso, non è una bibbia, intesa come qualcosa di immutabile: è, appunto, una bibbia queer.

Riferimenti bibliografici

Brintnall, K. L.

2013, *Queer studies and religion*, Critical research on religion, n. 1, a. 1, pp. 51-61.

Cornwall, S.

2011, *Controversies in Queer Theology*, Controversies in contextual theology series, SCM Press, London.

Stewart, D. T.

2017, *LGBT/queer hermeneutics and the Hebrew bible*, Currents in biblical research, n. 3, a. 15, pp. 289-314.

Stone, K.

2024, *Biblical studies, queer affect, and the politics of respectability*, Biblical Theology Bulletin Journal of Bible and Culture, n. 3, a. 53, pp. 177-184.

Di sconfinamenti di genere e strategie di neutralizzazione dello stigma

Emanuela Abbatecola, *Donna Faber. Lavori maschili, sex-sismo e forme di r-esistenza*, Feltrinelli, Milano, 2023, pp. 192.

Cirus Rinaldi, *Uomini che si fanno pagare. Genere, identità e sessualità nel sex work maschile tra devianza e nuove forme di normalizzazione*, Derive Approdi, Roma, 2020, pp. 280.

Parole chiave

Genere, sessismo, stigma

Mariella Popolla, Università di Genova (mariella.popolla@edu.unige.it)

Quello di genere è un concetto che, in modo quasi paradossale, e vedremo a breve perché, assume spesso, nella percezione sociale diffusa, un carattere di immutevolezza, di staticità, di astoricità. Le donne sono ...; le donne fanno ...; gli uomini sono ...; gli uomini fanno ...: concetti che vengono mobilitati e che esercitano la loro influenza ben al di là della dimensione colloquiale e leggera in cui sembrerebbero essere pronunciati. Essere, fare ...: due verbi che racchiudono al loro interno richiami a teorie che per molto tempo hanno informato la lettura delle maschilità e delle femminilità (in un sistema rigorosamente binario) all'interno della disciplina sociologica. Letture dei generi essenzialiste

(verbo essere) e funzionaliste (verbo fare) che ci hanno impedito di cogliere alcune dimensioni necessarie per comprendere e interpretare il genere. O meglio, che hanno rischiato di farlo. Nel corso degli ultimi cinquant'anni, la nostra comprensione di cosa sia, o di cosa possa essere il genere, si è arricchita di teorie, prospettive, sguardi. Il genere come pratica continua di modifica e adattamento ai contesti e alle circostanze dettate dall'interazione (Garfinkel 1967; Heritage 1984); come elemento di un *sex-gender system* (Rubin 1975); che è esso stesso costituito attraverso l'interazione (Gerson, Peiss 1985); come categoria di analisi storica (Scott 1986); come uno dei molteplici assi di oppressione da leggere in una chiave intersezionale (Crenshaw 1989; Bello, Lykke, Moreno-Cruz, Scudieri 2022); come qualcosa che si fa (West, Zimmerman 1991); come prodotto del discorso stesso che lo nomina (Butler 1994; 2005); come struttura delle relazioni sociali che ruota attorno all'arena riproduttiva e che è multidimensionale (Connell 2006); come struttura sociale (Risman 2004; Risman, et al. 2018); come dispositivo sociale e discorsivo che è causa e non espressione delle differenze (Poggio, Selmi 2012). Prospettive e chiavi interpretative che restituiscono al genere un carattere tutt'altro che immutevole, essenzialistico, naturale e che ci ricordano che parlarne significa addentrarsi in una zona di confine o, meglio, in una pratica continua di *sconfinamento*. Sconfinamenti che non sono privi di conseguenze e ripercussioni giacché, se è indubbio che il genere ha una dimensione performativa, incarnata in (micro)pratiche quotidiane, assolutamente interazionale, non dobbiamo perdere di vista il suo portato strutturale. In altre parole, dobbiamo tentare di integrare prospettive macro, meso e micro.

Connell (2006) suggerisce che nelle nostre analisi *sul/di* genere si tenga conto di tre elementi: l'*ordine di genere*, ovvero l'insieme di quei modelli che definiscono i rapporti tra maschilità e femminilità (è questo un livello che presenta una maggior resistenza al cambiamento) e che vengono tradotti dalle istituzioni e organizzazioni in specifici *regimi di genere* (potenzialmente più suscettibili al cambiamento) e, infine, le *relazioni di genere*, ovvero le interazioni e pratiche attraverso cui facciamo il genere. Tali elementi informano quattro dimensioni (tre nella

prima versione elaborata da Connell), distinte ma interconnesse: quella delle relazioni di potere e del suo esercizio, caratterizzate dall'uso di violenza, autorità, ideologia; quella del lavoro, produttivo e riproduttivo, professionale e familiare; della catessi, ossia, le dinamiche relative alle relazioni e ai rapporti affettivi, relazionali, intimi; e, infine, quella delle relazioni simboliche, ovvero delle interpretazioni situate, di quei sistemi culturali che sostengono specifici interessi sociali (dal linguaggio, alla moda, all'architettura, per fare qualche esempio). Dimensioni, ribadisco, che pur nella loro specificità sono intrecciate e mutuamente influenzate.

Un altro contributo che si propone di tenere insieme dimensioni macro, meso e micro è quello di Barbara Risman che propone una lettura del genere come struttura sociale secondo la quale, rifacendosi alla teoria della strutturazione di Giddens (1986), le strutture sociali plasmano gli individui, ma ne sono al contempo plasmate, enfatizzando il potere trasformativo dell'azione umana. Il genere, dunque, non riguarderebbe solo l'identità, né l'interazione, né le regole organizzative e le credenze culturali, ma sarebbe incorporato in tutti questi elementi. Due arene possono offrire punti di osservazione interessanti per interrogare quelli che abbiamo chiamato sconfinamenti: quella del sesso e delle pratiche sessuali e quella del lavoro. Due arene, come problematizzato in gran parte della letteratura e delle elaborazioni del movimento femminista, molto meno distinte di quanto non si tenda a pensare. Arene che trovano una collocazione privilegiata all'interno dell'analisi offerta da due testi: *Donna Faber* (Abbatecola 2023) e *Uomini che si fanno pagare* (Rinaldi 2020), che si concentrano rispettivamente sugli sconfinamenti delle donne in professioni considerate maschili e su quelli degli uomini in un settore percepito femminile quale quello del lavoro sessuale. Si tratta di contributi densi, ricchi di riflessioni sostenute da un solido impianto teorico, dal quale emerge una molteplicità di temi e nodi critici. È tuttavia uno il focus che ho scelto di sviluppare e che mi pare metta in dialogo in modo esplicito le due opere: lo sconfinamento (di genere, sessuale, lavorativo) porta sempre con sé delle conseguenze che, in virtù delle premesse teoriche sostenute in apertura di questo contributo, sono esse stesse genderizzate e che richiedono agli attori sociali

strategie di gestione differenti e, sostengo, che si muovono sovente in direzione opposta.

Il lavoro di Abbatecola, nel quale accanto a tecniche qualitative più battute si affianca l'uso della fotografia, è guidato da una serie di interrogativi tra i quali "Quali strategie vengono poste in essere per ristabilire un ordine di genere binario, e implicitamente eteronormativo, perturbato da soggettività imprevedute [in lavori maschili]?" Soggettività, quelle incontrate da Abbatecola, che l'autrice definisce come donne ribelli, ostacolate e punite, in modo più o meno violento, da un'agenzia diffusa per il disciplinamento, ovvero, il sessismo. Tale agenzia diffusa, secondo Abbatecola, lavora per conservare il dominio etero-patriarcale tramite l'utilizzo di strategie così classificabili: retoriche discorsive; uso sessista della lingua; violenza. Quando applicate al settore lavorativo, ergono delle barriere in ingresso atte a preservare un dominio che è (anche) simbolico e percepito come incontaminabile; qualora la soggettività ribelle riuscisse a superarle si esporrebbe a processi continui di invalidazione, a forme di ostruzionismo (Gresy 2010) a volte apertamente ostili, altre più subdole e vischiose, come nel caso del sessismo benevolo (utilizzo di vezzeggiativi e diminutivi per riferirsi alle lavoratrici o forme paternalistiche di cura del benessere e della sicurezza, per fare qualche esempio). Numerose le testimonianze riportate dall'autrice: la direttrice che quando incontra per la prima volta una nuova orchestra, al levare la propria bacchetta, sente borbottii e frasi che rimandano al fare la calza in casa; la camionista a cui è stato imposto di fare la magazziniera; l'autista di autobus che ha visto passeggeri rinunciare alla corsa appellandola come ragazzina. Un sessismo ostile che sovente diviene sex-ismo, sottolinea Abbatecola, ovvero forme di sessualità parlata come forma di disciplinamento maschile attraverso il giudizio estetico, le oscenità a sfondo sessuale e le insinuazioni relative alla reputazione sessuale, che producono nelle donne un continuo ed estenuante tentativo di auto-sorveglianza e auto-disciplinamento.

Le donne intervistate da Abbatecola raccontano di diverse strategie per neutralizzare lo stigma, sia esso sessuale che relativo alla loro estraneità al mondo lavorativo occupato più in generale, ma per la maggior

parte ruotano attorno a forme di virilizzazione, nella presentazione del sé, nei manierismi, nella gestione delle interazioni; di opacizzazione e mimetizzazione (tenere un profilo basso); di r-esistenza e di ribadimento della propria femminilità. In buona sostanza, come la stessa autrice sottolinea, si tratta di quello che in letteratura viene definito come il dilemma del *double bind*, ovvero, di quella tensione tra l'adeguarsi ai modelli organizzativi prevalenti e il desiderio di prenderne le distanze. È però importante sottolineare un elemento, che funge anche da anello di congiunzione rispetto al testo di Rinaldi: tra le strategie di gestione dello stigma e dello sconfinamento adottate dalle donne in professioni maschili *non* figura quella del distanziamento dalla professione stessa che, al contrario, proprio in virtù dei suoi connotati maschili viene percepita come un'identità desiderata e rivendicata. La stessa Abbatecola, nel soffermarsi sugli uomini che, invece, sconfinano in settori femminili, rileva come questi, a causa dei processi di costruzione delle maschilità che operano per differenza rispetto a un femminile considerato inferiore, presentino all'esterno un'immagine di sé costruita principalmente su tutte quelle attività extra, slegate dal settore di impiego. In altre parole, tentano di neutralizzare gli effetti di uno sconfinamento percepito come in perdita, svirilizzante e depotenziante.

Uno degli sconfinamenti di genere meno indagati dalla letteratura sociologica è quello protagonista del già citato testo di Rinaldi. Come sottolinea l'autore stesso nell'introdurre il proprio lavoro, il tema del sex work maschile è stato sotto-esplorato rispetto a quello femminile, identificando come soggetto idealtipico che si prostituisce quello femminile e come chi usufruisce dei suoi servizi quello maschile. La matrice per leggere il fenomeno è, dunque, esplicitamente binaria ed eteronormativa. Per le donne, nella percezione sociale diffusa, l'attività prostitutoria diviene elemento identitario mentre per gli uomini, qualora venga riconosciuta, sarebbe una condizione temporanea o, a seconda della prospettiva sociologica adottata, patologica, deviante, sub-culturale, legata a una sessualità sostitutiva o opportunistica. Letture e prospettive ben analizzate da Rinaldi che è fermo nel fissare un punto: il sex work maschile ha effetti destabilizzanti e mette in discussione

alcune tra le principali interpretazioni offerte dal femminismo radicale che vedeva nella prostituzione la quintessenza del dominio maschile sul femminile all'interno di gerarchie di genere statiche e immutabili. Merita forse, almeno brevemente, ricordare quali siano le principali lenti utilizzate per leggere il lavoro sessuale, così come indicate da Weitzer (2007). La prostituzione come forma di devianza, ritenuta immorale e distinta dal lavoro legittimo, e perciò spesso criminalizzata; la prostituzione come oppressione di genere, dove violenza e sfruttamento sono strutturali alla prostituzione stessa e, secondo MacKinnon (1989), così come la classe dei lavoratori sarebbe definita dall'espropriazione organizzata del lavoro di alcuni a beneficio di altri, il sesso e le donne sarebbero definite dall'espropriazione organizzata della sessualità di alcune a uso e consumo di altri. L'ultima lente che vede il lavoro sessuale, appunto, come lavoro è emersa dalla presa di parola di chi opera nel lavoro sessuale, che, presentandosi come soggetto collettivo, porta all'esterno del proprio movimento istanze, riflessioni e critiche, da un lato sulla propria professione e, dall'altro, sugli strumenti interpretativi utilizzati per studiarla. L'esistenza del sex work maschile, dunque, mette particolarmente in discussione i confini della seconda lente, quella dell'oppressione di genere.

Ma cosa avviene nel momento in cui si verifica questa seconda forma di sconfinamento? Nel contesto del sex work, le dinamiche di stigmatizzazione risultano profondamente radicate in specifici regimi discorsivi e normativi. In generale, il principale dispositivo stigmatizzante è riconducibile a ciò che viene comunemente definito *whore stigma*, ossia un insieme di rappresentazioni svalutanti che colpiscono chiunque sia coinvolto in attività sessuali remunerate. Nel caso della prostituzione femminile, tale stigma si intreccia con tradizionali retoriche sessiste che inscrivono il corpo femminile all'interno di logiche di proprietà e controllo da parte di un soggetto maschile (monogamico e possessivo). Tuttavia, rileva Rinaldi, i meccanismi generali di discredito che colpiscono il sex work non si esauriscono nella dimensione di genere, ma si articolano attorno alla trasgressione di una norma fondamentale: quella che colloca la sessualità e le pratiche intime all'interno di

una sfera non economicamente negoziabile. Nel caso specifico dei sex workers maschili, la stigmatizzazione si configura in relazione a un duplice livello di trasgressione normativa: da un lato, la monetizzazione di atti sessuali che vengono considerati inalienabili e non mercificabili; dall'altro, l'implicita o esplicita messa in scena di condotte omoerotiche, che entrano in tensione con l'ideale di maschilità egemone. Di conseguenza, molti sex workers possono essere esposti a forme intense di discredito sociale, soprattutto se le pratiche svolte vengono percepite come deviate rispetto agli standard eteronormativi e patriarcali. Come nel caso delle donne ribelli di Abbatecola, anche nel caso dei sex-worker maschi cisgender protagonisti della ricerca di Rinaldi, si assiste alla messa in pratica di diverse e complesse strategie volte a neutralizzare il rischio di stigmatizzazione; queste sarebbero, secondo l'autore, classificabili in *passing*, *covering*, isolamento e distanziamento. La prima strategia fa riferimento all'occultamento di tratti e caratteristiche che potrebbero svelare il proprio status (simile, dunque, a quanto detto in riferimento alle donne in professioni maschili); la seconda, seppur simile, si riferisce a manovre di giustificazione e distrazione qualora la propria identità venisse in qualche modo compromessa. Rinaldi cita come esempio il cliente di un cinema a luci rosse noto per il sex work che si giustifica dicendo che si tratta di un riscaldamento preliminare e propedeutico all'incontro con una prostituta. La terza strategia, quella dell'isolamento, porta i sex worker a limitare al massimo il numero di interazioni sociali, costituendo reti intime e limitate. Infine, l'ultima strategia, quella del distanziamento, richiama in un certo senso quanto detto più in generale sugli sconfinamenti in professioni femminili da parte degli uomini, ovvero, una neutralizzazione del proprio status di sex worker, enfatizzando e valorizzando altri aspetti della propria vita e, di particolare interesse, manipolando la propria presentazione del sé in modo che sia coerente con una lettura egemone della maschilità. È in questo quadro che diviene interessante un'ulteriore differenza sia rispetto agli sconfinamenti femminili in settori maschili sia rispetto alle donne che fanno sex work; come abbiamo anticipato il movimento di chi fa sex work ha promosso una lettura degli scambi sesso-economici

nei mercati del sesso come lavoro, spingendo verso quello che possiamo interpretare come un processo di professionalizzazione, ancorché in un settore fortemente marginalizzato. Secondo i risultati della ricerca di Rinaldi, invece, la professionalizzazione può essere vista dagli uomini cisgender che fanno lavoro sessuale come una forma di dipendenza economica da altri uomini, i clienti, che rischia di configurarli come maschi in qualche modo deficitari e che presta il fianco alla contaminazione identitaria del maschio omosessuale. Il libro di Rinaldi è attento nell'evitare processi di generalizzazione ed essenzializzazione del sex work maschile, ricordando a più riprese il carattere mutevole, situato, intersezionale delle interpretazioni che i sex worker stessi fanno del mondo sociale (Shibutani 1986) entro il quale operano, le gerarchie e i diversi assi di oppressione che intervengono. Tuttavia, è importante sottolineare come, spiega l'autore, si tratta di un mondo sociale che condivide le posizioni normative rispetto al genere e alla sessualità del contesto sociale più ampio; le norme vengono dunque sì violate, ma senza rifiutarle in termini assoluti. Se è indubbio che il testo di Rinaldi è un testo (*anche*) sul sex work maschile, lo è altrettanto il fatto che sia un testo sui processi di costruzione sociale dei generi e delle sessualità, su cosa significhi pensare e abitare le maschilità (ma anche le femminilità), su come questi stessi processi informino le interpretazioni sociologiche, classiche e contemporanee, e ne siano, al contempo, informati e, *dunque* e *conseguentemente*, sui diversi significati e sulle configurazioni che può assumere lo scambio sesso-economico tra maschi. Dal canto suo, Abbatecola mette in luce la presenza di gabbie di genere spesso sottili e difficilmente riconoscibili, come nel caso del sessismo di tipo benevolo, accanto a forme più esplicite e urlate, evidenziando la natura profondamente sessuata dello spazio pubblico, nonché i meccanismi simbolici attraverso cui si strutturano le pratiche lavorative e di cura. Significativa la capacità dell'autrice di far comunque emergere, soprattutto grazie alla fotografia, le forme di resistenza agite da chi sceglie – o si ritrova a scegliere – di mettere in discussione e sovvertire tali dispositivi normativi.

Vi è poi, e qui concludo, un ultimo elemento di continuità tra questi due lavori: la grande centralità riconosciuta alla pratica autoriflessiva della/nella ricerca quale determinante del processo e dei risultati; una pratica a tratti liberatoria e a tratti sfidante, ma comunque necessaria. Forse, essa stessa, da intendersi come una forma di sconfinamento.

Riferimenti bibliografici

Bello, B. G., Lykke, N., Moreno-Cruz, P., Scudieri, L.

2022, *Doing Intersectionality in Explored and Unexplored Places*, AG-About Gender-International Journal of Gender Studies, vol. 11, n. 22, pp. I-XXXIII.

Butler, J.

1994, *Gender as performance. An interview with Judith Butler*, Radical Philosophy, n. 67, pp. 32-39.

2005, *La vita psichica del potere*, Meltemi, Roma, 2005 (1997).

Connell, R. W.

2006, *Questioni di genere*, il Mulino, Bologna (2002).

Crenshaw, K. W.

1989, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, The University of Chicago Legal Forum, n. 1, pp. 139-167.

Garfinkel, H.

1967, *Studies in ethnomethodology*, PrenticeHall, Englewood Cliffs (NJ).

Gerson, J. M., Peiss, K.

1985, *Boundaries, negotiation, consciousness: Reconceptualizing gender relations*, Social Problems, vol. 32, n. 4, pp. 317-331.

Heritage, J.

1987, *Ethnomethodology*, Social Theory Today, pp. 224-272.

MacKinnon, C.

1989, *Toward a Feminist Theory of the State*, Harvard University Press, Cambridge.

Poggio, B., Selmi, G.

2012, *Sfidare i confini del genere*, AG-About Gender-International Journal of Gender Studies, vol. 1, n. 2, pp. I-VIII.

Risman, B. J.

2018, *Gender as a social structure*, in B. J. Risman, C. M. Froyum, W. J. Scarborough (eds.), *Handbook of the Sociology of Gender*, Springer, Cham, pp. 19-43.

Scott, J. W.

1988, *Gender and the Politics of History*, Columbia University Press, New York.

Shibutani, T.

1986, *Social Processes: An Introduction to Sociology*, University of California Press, Berkeley (CA).

Weitzer, R.

2007, *Prostitution as a form of work*,
Sociology Compass, vol. 1, n. 1, pp.
143-155.

West, C., Zimmerman, D.

1987, *Doing Gender*, Gender and Society,
n. 1, pp. 125-151.

Tra (etero)norme sociali e agentività individuali: note su una ricerca empirica sulla sessualità di giovani uomini di origine marocchina residenti in Europa

Vulca Fidolini, *The making of heterosexuality. Sexual Conducts and Masculinities among Young Moroccan Men in Europe*, Routledge, London and New York, 2023, pp. 156.

Parole chiave

Eteronormatività, eterosessualità, maschilità, Marocco, migrazione

Giulia Selmi, professoressa associata in Sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Università di Parma (giulia.selmi@unipr.it)

La nozione di eteronormatività – intesa come quell'insieme di pratiche e istituzioni che legittimano e privilegiano le relazioni eterosessuali come fondamentali e naturali all'interno della società e con esse il binarismo e la complementarità dei generi – negli ultimi decenni ha guadagnato, nell'ambito degli studi su genere e sessualità, una meritata fortuna interpretativa. Dal concetto di eterosessualità obbligatoria di Adrien Rich (1980) in avanti, infatti, è stato una preziosissima bussola per esplorare i modi in cui nelle società contemporanee prenda forma

il sistema di diseguglianze, simboliche e materiali, basato su orientamento sessuale e identità di genere. Detto in altri termini, come la concezione del primato delle relazioni eterosessuali su ogni altro tipo di relazione sessuale o affettiva produca e legittimi il sistema di oppressione sugli uomini gay, le donne lesbiche, le persone bisessuali e trans.

Cosa ci può permettere di comprendere, però, il concetto di eteronormatività se lo utilizziamo non per guardare *il margine*, parafrasando bell hooks, ma per esplorare *il centro* ovvero comprendere come e in che misura il sistema eteronormativo dia forma e opprime quelle stesse eterosessualità che partecipano alla sua costruzione? È l'occasione che ci offre Vulca Fidolini in *The making of heterosexualities. Sexual conducts and masculinities among young Moroccan men in Europe*¹ che racconta una lunga ricerca qualitativa, svolta attraverso interviste in profondità e osservazione etnografica tra Italia, Francia e Marocco tra il 2011 e il 2015, sul ruolo dell'eterosessualità (obbligatoria) nelle condotte sessuali e nei processi di costruzione della maschilità di giovani uomini di origine marocchina che vivono in Europa.

Al centro del lavoro di Fidolini c'è l'analisi degli script sessuali (*sexual scripts*) mobilitati dai giovani partecipanti alla ricerca e del modo in cui questi script aderiscano, negozino o contestino l'ordine eteronormativo e diano forma al processo di costruzione della maschilità. Se più tipicamente è il genere a essere utilizzato come punto di osservazione della sessualità e delle pratiche sessuali, in questo caso il punto di osservazione – teorico ed empirico – è inverso e a partire dagli account sulle esperienze sessuali (o sulla loro assenza) dei giovani intervistati che pagina dopo pagina vediamo prendere corpo l'intreccio, inedito e non sempre lineare, tra eterosessualità e maschilità: inedito poiché, proprio in quanto norma, finisce per essere invece abitualmente dato per scontato e dunque invisibile; non lineare poiché non risponde a un modello unico e monolitico, ma si dipana secondo traiettorie plurali. A fianco della scelta teorica del punto di osservazione, un secondo

1 Si tratta della traduzione dell'edizione originale francese *La production de l'hétéronormativité. Sexualités et masculinités chez de jeunes Marocains en Europe* pubblicato nel 2018 da Presses universitaires du Midi.

elemento particolarmente interessante del testo è la tipologia di maschi con cui Vulca Fidolini ha scelto di condurre la ricerca. Fare ricerca sulla maschilità di giovani uomini migranti di origine arabo-musulmana, infatti, arricchisce (e complica) il campo di numerosi ulteriori elementi. Da un lato, nel discorso pubblico la libertà sessuale è uno dei (presunti) elementi caratterizzanti il Nord Globale in termini di modernità ed equità tra i generi e funziona come metro di giudizio di tutte le pratiche e identità altre, in particolare quelle degli uomini e delle donne arabo-musulmane poiché il discorso dell'Islam sulla sessualità è considerato come antitetico a quello occidentale e sostanzialmente prescrittivo. La continua negoziazione tra qui e altrove in cui sono impegnate le persone migranti, quindi, nel caso di genere e sessualità si complica di questa ulteriore tensione tra tradizione e modernità, tra società secolari e società religiose, che nutre non solo il discorso di senso comune, ma contribuisce a costituire i repertori che gli individui hanno a disposizione per pensare a loro stessi, al proprio desiderio e alle proprie relazioni di intimità. I diversi profili degli intervistati² analizzati nel corso del volume permettono di rendere conto in modo molto efficace di questo processo di negoziazione che si modifica a seconda del contesto di interazione, dei partecipanti, della audience, superando una visione essenzialista della cultura islamica come un insieme di norme fisse e immutabili a cui gli individui devono conformarsi. La cultura islamica e il discorso sulla sessualità dell'Islam diventano una cassetta degli attrezzi che gli individui mobilitano in maniera differenziata a seconda dei contesti di interazione, in relazioni ai propri posizionamenti di classe o di capitale culturale, e rispetto all'identità dei propri interlocutori, siano essi altri maschi connazionali, europei, parenti o donne.

Veniamo ora più nel dettaglio al volume. Si compone di due sezioni: la prima esplora, come da titolo, le *eterosessualità in azione* nelle

2 Dal punto di vista metodologico, Fidolini presenta una serie di profili degli intervistati facendo riferimento sia alle loro narrazioni che alla descrizione etnografica dei contesti di interazione. Si tratta di profili individuali scelti come emblematici di temi ricorrenti emersi nel corso delle 52 interviste realizzate nella ricerca.

narrazioni dei partecipanti alla ricerca, ovvero il processo di costruzione dell'eterosessualità come norma in base alla quale dare senso alla esperienza propria e degli altri uomini. In questa parte del volume, facendo dialogare la teoria degli script sessuali elaborata in seno all'etnometodologia da John Gagnon e William Simon e la teorica critica sulla sessualità elaborata da Michel Foucault, Fidolini analizza i tre dispositivi di sessualità (in senso foucaultiano) che fungono da cornici simboliche delle azioni dei giovani uomini intervistati e permettono loro di renderle intelligibili a sé stessi e agli altri. Si tratta della distinzione tra sessualità lecita e illecita, del doppio standard tra sessualità femminile e maschile e dell'eterosessualità come norma egemone per rendere conto delle proprie esperienze sessuali. Ho trovato particolarmente interessante l'analisi del dispositivo tra sessualità *harâm/halâl*, ovvero tra le pratiche e le relazioni lecite e quelle proibite. Il binomio *harâm/halâl* è un principio organizzatore di tipo religioso molto pervasivo nelle società arabo-musulmane e regola svariati aspetti della vita che vanno dalla lavorazione e assunzione del cibo fino al lavaggio del corpo e alla sessualità. Si tratta, da un certo punto di vista, di un binomio profondamente prescrittivo che identifica in maniera chiara i comportamenti leciti e quelli proibiti, lasciando sulla carta poco o nessuno spazio di manovra agli individui. L'analisi di Vidolini, tuttavia, ci permette di comprendere come questo dispositivo non abbia una funzione esclusivamente coercitiva sul comportamento degli intervistati, ma come venga interiorizzato e serva a organizzare, descrivere e, in ultima analisi, mettere in atto i propri copioni sessuali ricavandovi un proprio spazio di agentività, sia nelle relazioni con sé stessi e il proprio corpo, che nella relazione con gli altri significativi, principalmente genitori e partner. In questo senso lecito e illecito non sono delle prescrizioni su cosa fare e cosa non fare, ma delle cornici di senso entro cui rendere intelligibile a sé stessi e agli altri ciò che si fa o che non si fa, a partire dalle risorse e dai vincoli – materiali e simbolici – che si hanno a disposizione.

Nella seconda sezione del libro, invece, in primo piano ci sono le pratiche di maschilità e il modo con cui i giovani intervistati negoziano

i modelli egemoni di maschilità. Ci racconta Fidolini di utilizzare il concetto di maschilità egemonica – elaborato da Raewin Connell e altri dagli anni '80 in avanti – come un set di ideali normativi che ispirano le messe in scena dei giovani uomini intervistati, in particolare rispetto all'eterosessualità intesa come caratteristica *sine qua non* della vera maschilità. Nel corso degli ultimi tre capitoli, dunque, il concetto di maschilità egemonica permette sia di esplorare il sistema delle relazioni di potere che gerarchizza le maschilità e le modalità con cui gli individui aderiscono a questa gerarchia, sia di esplorare il margine di manovra che viene lasciato ai singoli uomini in questo sistema di oppressione. Sono tre i modelli normativi rintracciati nelle narrazioni e nei comportamenti dei giovani intervistati, analizzati negli altrettanti capitoli che compongono questa seconda parte: il primo è la mascolinità elaborata attraverso il matrimonio inteso come *turning point* della propria identità individuale e sociale; il secondo è la mascolinità messa in scena attraverso il controllo della sessualità femminile e la difesa della propria reputazione; il terzo è la costruzione della maschilità eterosessuale costruita a discapito di altre maschilità considerate subalterne. Si tratta in tutti e tre i casi di dispositivi contemporaneamente *context-specific* e leggibili con chiavi di lettura più ampie che eccedono il contesto socioculturale in cui sono state elaborate. Ho trovato particolarmente eloquente in questo senso il capitolo sull'onore maschile incarnato dalle condotte sessuali femminili agli occhi, principalmente, degli altri maschi. Si tratta dell'utilizzo (strategico?) di un repertorio classico di argomentazioni legate all'utilizzo della sessualità femminile nella dicotomia tra la santa (da sposare) e la puttana (con cui fare sesso) che si fa metro di misura della reputazione (omo)sociale maschile sia rispetto alla propria partner, reale o potenziale, che rispetto alle donne della propria famiglia. Se questo dispositivo – che, guardandolo da un'altra prospettiva, Gail Pheterson negli anni '90 ha chiamato *whore stigma* – è molto noto nel processo di costruzione delle femminilità e delle gerarchie al suo interno, lo è molto meno come processo di costruzione delle maschilità. E si tratta di un esempio molto calzante ed empiricamente molto ben documentato dei processi di mutua

costruzione della maschilità e della femminilità e dei vincoli che l'ordine di genere patriarcale pone a questo processo.

In conclusione, il volume di Vulca Fidolini è un viaggio nella complessità delle maschilità sulle due sponde del Mediterraneo che sfida gli assunti essenzialisti ed esplora come gli individui ricombinino il discorso sulla sessualità dell'Islam, le esperienze delle migrazioni e i propri desideri in una tensione continua tra agentività e subordinazione. La nozione di eteronormatività, in questo caso, ci permette non solo (o non tanto) di vedere il modello unico sesso-genere-sessualità in azione, ma di osservare gli svariati modi incarnati attraverso cui gli uomini si misurano con questo sistema di potere, parzialmente aderendovi, parzialmente ricombinandolo.

Voci (ri)trovate: il linguaggio queer nell'opera di Elena Pepponi

Elena Pepponi, *Le parole arcobaleno. Storia del lessico LGBT+ in Italia*, Mimesis, Milano-Udine, 2024, pp. 364.

Parole chiave

Lessico LGBT+, linguistica di genere, risemantizzazione

Luigi Verdezza si occupa di linguaggio inclusivo e di genere, di lessico LGBT+ (luigi.verdezza@gmail.com)

Le parole arcobaleno porta alla luce la terminologia LGBT+, dove la parola stessa diventa strumento di autodeterminazione e riconoscimento identitario, un repertorio che si struttura nella tensione tra resistenza e legittimazione, performatività e visibilità. La lingua, nella visione dell'autrice, non è mai neutrale, ma profondamente intrisa di ideologia, potere e dinamiche sociali. Essa diviene strumento vivo, specchio delle trasformazioni identitarie e del loro modo di stare al mondo. Pepponi ricostruisce il quadro storico, lessicografico e sociolinguistico della terminologia queer, muovendosi dall'analisi morfologica alle dinamiche di variazione diacronica e sincronica. Il lessico LGBT+ viene esplorato attraverso una lente pluri-prospettica, dove trovano posto prestiti anglofoni, calchi semantici, blend, neologismi, accorciamenti, suffissi e

prefissi come omo-, bi-, cis-, trans-, tutti oggetto di risemantizzazione e ridefinizione identitaria. Secondo Pepponi, il mutamento linguistico naturale tende a far precipitare nell'obsolescenza i vecchi termini una volta che quelli nuovi hanno preso piede.

Notevole è anche il lavoro di analisi morfologica, dove la studiosa segue Iacobini (2004), Thornton (2004) e Orioles (2019) per evidenziare la natura non monolitica del sistema linguistico. I prefissoidi si caricano di nuova autonomia semantica e sintattica, dando origine a formazioni come omoaffettività o transfamily. I blend, gli acronimi, le sigle e gli accorciamenti costituiscono un repertorio espressivo diafasisco e relazionale. Rilevante per la ricercatrice anche l'uso del prefisso omo-, che ha assunto il significato di omosessuale, generando una cascata di parole legate alla sfera identitaria queer. Il codice non eteronormato non è per l'accademica classificabile come linguaggio settoriale, per via della netta assenza di una morfosintassi e di una testualità specialistiche. Ciò porta l'esperta a calcare (e adottare) la strada del campo semantico di Berruto (1987), "poiché permette confini molto più sfumati e opportunità di aggregazioni e disaggregazioni di unità assai meno nette (...) sebbene non ci siano (...) gli estremi per riconoscere che l'intero patrimonio lessicale LGBT+ possa rappresentare una lingua speciale" (p. 88).

La variazione linguistica (a cui dà anche ampio spazio) è centrale nell'autrice. Nel quarto capitolo – ovvero nell'analisi dei "processi di arricchimento del lessico" (p. 115) – l'opera analizza i concetti di interferenza linguistica, risemantizzazione, composizione dotta, formazione neoclassica e derivazione. La studiosa si inserisce nell'analisi morfologica nel solco di Iacobini (2004), Orioles e Berruto (1987), secondo cui la lingua non è monolitica, ma un sistema continuo e stratificato. La ricercatrice pone l'accento anche su un altro elemento fondamentale: la provenienza del lessico arcobaleno in italiano, che trae origine dall'inglese, un concetto (anche relazionale) che si riallaccia all'idea di De Mauro (2003). La terminologia di genere viene inquadrata nel miasma della gergalità stessa, percorrendo la via di Berruto (1987), secondo cui il gergo – in base a quanto afferma Sanga – è "una varietà della lingua

(...) e si manifesta in fenomeni miranti all'occultamento della riconoscibilità della parola" (Berruto, Cerruti 2015).

Centrale è "il concetto di *continuum* sociolinguistico" (p. 85), ripreso da Berruto e Cerruti (2015), secondo cui la lingua è un sistema fluido con addensamenti. Il gergo queer, nell'ottica teorica di Marcato (1994) e Berruto (1987), perde la sua funzione criptica per diventare codice della visibilità e dell'orgoglio. Infatti, "solo pochissimi elementi gergali (...) possono ricondursi all'uso di un gruppo sociale ristretto" (p. 83). Il lessico LGBT+ non è dunque lingua settoriale, ma campo semantico inclusivo. Anche il *politically correct* è oggetto di riflessione critica: pur avendo avuto un ruolo chiave nella promozione dell'inclusione, viene analizzato nei suoi limiti ideologici e nei rischi di normalizzazione forzata. Pepponi delinea le posizioni nominaliste e realiste, affermando che "cambiando abitudini linguistiche si può cambiare la realtà circostante" (p. 30), pur riconoscendo "che sarebbe naïf (...) cercare di imporre dei termini politicamente corretti (...) la loro fortuna è destinata spesso a tramontare velocemente" (p. 39). Importante anche il riferimento ad Alma Sabatini (1987), pioniera della riflessione sul sessismo linguistico in Italia, che, secondo l'accademica, inaugura una corrente di *politically correct* di genere. Sabatini viene indicata come figura centrale nell'avvio del dibattito sull'uso sessista della lingua e sull'impatto delle componenti ideologiche e identitarie nei codici comunicativi.

Nel corpus analizzato, l'autrice fotografa la situazione attuale del lessico LGBT+ evidenziandone l'eterogeneità: termini clinici, giornalistici, giuridici, istituzionali e forestierismi convivono nelle parole arcobaleno, in un repertorio ampio e variegato. La studiosa si sofferma sulla degenerazione semantica (come invertito o frocio) e sul processo di assegnazione identitaria, mostrando come parole storicamente stigmatizzate siano oggi state riappropriate come pratiche linguistiche di affermazione. Pepponi fa notare che il corpus LGBT+ è stato oggetto di una "analisi anche diacronica che evidenzia che tutti i cambiamenti semantici si sono attuati nella lingua speciale della medicina e solo in un secondo momento si sono diffusi nella lingua d'uso" (p. 223). La neutralità di genere è prioritaria: è vista nella sua ottica come una

sfida aperta nella lingua italiana, da tradurre con un lessico relazionale, che tra invenzione linguistica, applicazione del neutro plurale, dell'asterisco o della *schwa* – come è risaputo – supera la normatività. A tal punto è doveroso accennare le attuali resistenze istituzionali, ovvero la circolare di Valditara, dove il ministro raccomanda (come riportato anche da *Il Giornale* del 22 marzo 2025) l'astensione dei simboli alternativi (quali * o *schwa*), bocciati in quanto manchevoli del rispetto delle regole della lingua italiana: pertanto, l'impiego di segni grafici non conformi rischia di compromettere la chiarezza e l'uniformità della comunicazione istituzionale. Altre resistenze sono state registrate oltreoceano con l'*executive order* EO 141682 (firmato da Trump il 20 gennaio 2025) che solidifica la rimozione di termini come transgender, gender, non binary dai siti governativi. Pepponi si sforza di collocare tale bagaglio lessicale nella giusta forma di varietà della lingua italiana, senza ricondurlo ad una varietà diastratica, ovvero a un uso linguistico legato al livello socioculturale dei parlanti. L'autrice piuttosto parla di "continuum sociolinguistico fondamentale (...) per avere una visione chiara dell'architettura della lingua" (p. 85): secondo quanto rilevato da Berruto e Cerruti (2015), cui si affida, adottandone il modello con addensamenti – ovvero aree in cui certi usi linguistici si concentrano – in cui le varietà linguistiche si manifestano – e si distribuiscono – in maniera fluida.

La questione del genere è centrale nella trattazione: l'autrice esamina varie parole come gaytudine, family day, gender, genderfluidità, cisessualità, cisessuale transgender, transessuale, transfobia e la loro evoluzione semantica, indicando come molte derivino da calchi parziali dell'inglese. Anche qui emerge il fenomeno della rifondazione semantica – ovvero il riutilizzo di parole già esistenti, caricate di nuovi significati identitari – che consente ai prestiti di acquisire nuove accezioni relazionali e simboliche. La depatologizzazione e la degergalizzazione, – ovvero il passaggio terminologico dalla sfera queer a quella comune – rappresentano il nucleo dell'opera. L'autrice mira a liberare, a gran voce, la lingua LGBT+ dalle etichette cliniche, dagli stereotipi e dai tabù (o eufemismi) che per anni hanno ingabbiato i parlanti arcobaleno. A

detta di Pepponi, “tutti i cambiamenti semantici si sono attuati nella lingua speciale della medicina e solo in un secondo momento si sono diffusi nella lingua d’uso” (p. 223). In particolare, vengono analizzati i termini arcobaleno nati dal conio mediatico, che attraverso l’impiego pubblico tendono a de-stigmatizzarsi e standardizzarsi. In chiave morfologica, la studiosa si muove sulla scia della morfosintassi di Iacobini (2004). A tal proposito, viene affermato che “gli elementi formativi colti ‘bi’ ed ‘etero’ (...) possono ricorrere come unità autonome che si sono lessicalizzate (...) dai composti dotti” (p. 127). L’autrice analizza anche i composti di natura classica formati da elementi greci e latini (come in omo-, etero-, poli-, condivisi anche con l’inglese) – divenuti parte integrante e ricorrente del patrimonio lessicale italiano (e paneuropeo), contribuendo quindi proattivamente alla formazione identitaria di genere. Successivamente, l’analisi investiga anche abbreviazioni, travasi, mozioni, sigle, acronimi e accorciamenti. L’autrice li mette a nudo seguendo il modello di Thornton (2004), pertanto la riduzione (o forma abbreviata) è vista essere una prassi consolidata nella linguistica arcobaleno. Gli elementi formativi omo-, etero-, poli- sono visti come strumento adeguato non per generare elementi lessicali ma per produrre nuove varianti diafasiche, che lessicalizzatesi (ossia, entrate nell’uso comune e fuoriuscite così dalla sfera specialistica) divengono entità grammaticalmente autonome (si pensi, ad esempio, a omoaffettività o poliamore).

La studiosa rende evidente che sigle, blend, abbreviazioni e acronimi presentano una forte versatilità comunicativa, mostrando così una spiccata capacità di adattamento nei variegati contesti comunicativi. Gli elementi appartenenti al codice queer, inizialmente circoscritti a una comunità specifica – una volta traslati, specialmente grazie alla comunicazione mediatica, non solo divengono parte integrante del patrimonio linguistico comune, ma anche simbolo di orgoglio e plusvalore identitario. Nella distinzione specifica tra sigle ed acronimi, l’accademica si appella invece al criterio di pronunciabilità e al criterio di sillabicità di Bauer. Per cui, elementi come LGBT, GPA vengono etichettate come sigle, alla stessa stregua MTF o FTM. Viene anche

fatto presente che le forme di accorciamento o “l’uso di un costituente isolato e rifondato come omo-, etero- e bi- dipende moltissimo da quello che Marchand definisce *social milieu*” (p. 134).

Forte rilevanza è data – nel quarto capitolo – anche al fenomeno dell’interferenza linguistica, visto che “la maggior parte del lessico di questa sfera semantica si è sviluppata grazie agli intensi contatti sia con il mondo anglosassone (...) statunitense, sia con altri sistemi linguistici e culturali” (p. 136). La studiosa dà forte valenza anche ai prestiti linguistici, impiegati massicciamente nel bagaglio linguistico LGBT+, per la capacità di operare in maniera sfumata. Il loro impiego contribuisce a plasmare – parallelamente – l’autopercezione; generando al contempo stesse nuove sfumature, che si configurano come veri e propri rafforzativi identitari. Tuttavia, tale fenomeno – secondo l’autrice – vede operare l’integrazione semantica e lessicale di “fenomeni molto complessi” (p. 142). In altre parole, un termine straniero entra nella lingua d’arrivo, ma solo alcune delle sue accezioni originali vengono mantenute o rielaborate. A titolo esemplificativo, l’autrice richiama “il termine italiano “genere”, centrale nell’attuale dibattito pubblico sulle tematiche LGBT+, che ha ampliato i propri confini semantici per accogliere uno dei significati (...) dell’inglese *gender*” (p. 146).

Infine, è osservato che nei dizionari (GRADIT, GDLI, Neologismi quotidiani o banche dati online, come Treccani.it) è ampiamente documentata la tensione tra rappresentazione e stigmatizzazione, inclusione e marginalizzazione. Termini come gaytudine, cisgender, genderfluid, gaypride testimoniano la vivacità della neologia queer e il superamento di modelli linguistici binari e discriminatori. La ricercatrice rende noto – nella sua analisi del corpus LGBT+ – che “i termini (...) presenti in GRADIT, GDLI o DELI rappresentano l’ossatura imprescindibile di questo lessico (...) in grado di testimoniare l’adeguamento della lessicografia alla società, (p. 157). Sono tuttavia esclusi dalla sua indagine le voci lessicali “ancorate a un passato di patologizzazione ed emarginazione” (p. 158). Nel quinto capitolo viene anche segnalato il prefisso -anti, frequentemente ricorrente in “neologismi del linguaggio giornalistico (...) con significato antagonistico” (p. 160), come dimostrano,

per l'appunto, anti-gay, anti-gaypride o anti-gender. Non sono esenti dall'investigazione i prefissati co- (co-genitore, co-genitorialità, co-parentale e co-figlio), come etero-, omo- e trans-, tutti impiegati nei processi di autodefinizione di genere. Viene a tal proposito approfondito il lemma gender (insieme a genderismo, identità di genere, genderqueer, disforia di genere e gender fluid, e altri rilevanti). Analogamente, le "unità che descrivono nuovi modelli di famiglia" (p. 252). Tra di essi ritroviamo, per esempio, adozione co-parentale (e affini), dal modello inglese *stepchild adoption*. In ultima analisi, vengono anche attestate le voci queer, asessuale, *bareback*, checca, drag queen, coming out e outing.

Il volume si focalizza sulla morfosintassi inclusiva e si impone come una pietra miliare nella lessicografia queer italiana, testimoniando come la forma comunicativa possa divenire veicolo di liberazione, autodeterminazione e riconoscimento per le soggettività non eteronormate. *Le parole arcobaleno* recupera il silenzio imposto storicamente alla comunità LGBT+, traducendolo in parole libere e nuove, talvolta relazionali e performative: una lingua che non solidifica lo stigma, ma che lo libera. Peponi, attraverso un lavoro sistematico e pionieristico, scava tra gli strati linguistici del nostro lessico contemporaneo, rivelando non solo le sedimentazioni stigmatizzanti, ma anche le possibilità di emancipazione semantica. Come afferma l'autrice, "lo scopo (...) è fotografare il rinnovamento e l'arricchimento lessicale della lingua LGBT+ italiana con particolare riguardo alla crescita esponenziale del nuovo millennio" (p. 18). Il volume assume una funzione essenziale di testimonianza linguistica e sociale. Fondamentale è per l'autrice la valorizzazione della pluralità identitaria che oltrepassa gli steccati rigidi del binarismo tradizionale. Questo scardinamento della visione dicotomica si collega anche alla prospettiva portata avanti da Alma Sabatini (1987) per aver introdotto una corrente di *politically correct* di genere (p. 34), capace di stimolare una nuova consapevolezza sull'importanza del linguaggio nella costruzione dell'identità e della parità.

Per concludere. *Le parole arcobaleno* porta alla luce il lessico LGBT+, dove il linguaggio riveste la funzione di linguaggio performativo *tout court*, capace di restituire "un forte collegamento tra lingua e contesto

sociale di riferimento” (p. 313) che si intersecano continuamente. La studiosa mette a setaccio “il complesso aspetto dei rapporti tra istanze sociali e lessicografia” (p. 314) mediante l’approfondimento e la ricerca di un lessico aperto e relazionale, che vuole vincere le barriere sociali e linguistiche, ma con uno sguardo consapevole. Scava a fondo tra la sincronia e diacronia terminologica. Studia il linguaggio – contaminato da stigmi, pregiudizi e forestierismi – portando avanti “un cammino linguistico di liberazione” (p. 315); cercando di svincolare l’idioma queer dalle previe patologizzazioni cliniche; lo fluidifica, svestendolo dalle marginalizzazioni culturali e semantiche, da tabù ed eufemismi; con la speranza che l’essere umano possa esser sempre rispettato e vivere libero. Pepponi mette in luce in *Le parole arcobaleno* come la malattia dello stigma – e non solo l’AIDS, cui viene fatto esplicito riferimento – abbia lungamente inficiato anche la sfera linguistica queer. A partire dagli anni duemila, tale malattia viene depenalizzata attraverso una vera e propria terapia terminologica. Il nuovo secolo si configura così come il motore di duttilità linguistica, in cui la gergalità arcobaleno si eleva a vessillo contro le violente tenebre del bias.

In *Le parole arcobaleno* è evidenziato il doppio movimento di marginalizzazione e riappropriazione semantica, che investe gran parte della terminologia LGBT+, soprattutto nel contesto relazionale e gergale. L’autrice mostra in definitiva una riflessione teorica ancorata alla performatività di genere, a cui fanno eco Judith Butler e Austin. In *How to do things with words* (1975), Austin elaborò la nozione di performatività. In quel testo, il filosofo del linguaggio esplicitò – con l’enunciato performativo – l’idea che ogni procedimento linguistico denota sostanzialmente sempre un’azione. *Le parole arcobaleno* è uno strumento che vuole “cercare di recuperare il silenzio e il veto posto sugli argomenti LGBT+, che aveva radici profondissime nel nostro sistema culturale” (p. 315).

Riferimenti bibliografici

Alexander, J. C., Giesen, B., Mast, J. L.
(a cura di)

2006, *Social Performance. Symbolic Action, Cultural Pragmatism, and Ritual*, Cambridge University Press, Cambridge.

Austin, J. L.

1975, *How to Do Things with Words*, Harvard University Press, Cambridge (1955).

Beccaria, G. L.

2004, *Dizionario di linguistica*, Einaudi, Torino.

Berruto, G., Cerruti, L.

2015, *Manuale di sociolinguistica*, UTET, Torino.

Butler, J.

1990, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, London and New York.

Cameron, D.

1995, *Verbal Hygiene*, Routledge, London and New York.

De Mauro, T.

2003, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma.

Gualdo, R.

2005, *Lingua e discorso dei media*, Carocci, Roma.

Gusmani, R.

1987, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Le Lettere, Firenze.

Hughes, G.

2010, *Political Correctness: A History of Semantics and Culture*, Wiley-Blackwell, Chichester.

Iacobini, C.

1999, *Composizione*, in Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Niemeyer, Tübingen, pp. 69-104.

2004, *Prefissi e suffissi*, in Anna M. Thornton (a cura di), *La formazione delle parole*, Carocci, Roma, pp. 55-84.

Marcato, C.

2013, *I gerghi italiani*, il Mulino, Bologna.

Orioles, V.

2019, *Parole del nostro tempo*, in A. Lanaia (a cura di), *Grammatica e formazione delle parole. Studi per Salvatore Claudio Sgroi*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

Sabatini, A.

1987, *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.

Thornton, A. M.

2004, *Riduzione*, in M. Grossmann, F. Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, De Gruyter, Berlino.

Metodi Queer in sociologia. Riconoscere la diversità e la complessità delle esperienze umane nella ricerca sociale

D'Lane R. Compton, Tey Meadow, Khristen Schilt (eds.), *Queer Methods in Sociology*, University of California Press, Berkeley, 2018, pp. 325.

Parole chiave

Metodologia, queer, ricerca sociale, sociologia

Salvatore Monaco (Ph.D) è Assegnista di Ricerca in Sociologia dell'ambiente e del territorio presso il Dipartimento di Science Sociali dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Ha una formazione in sociologia urbana e in studi di genere. Collabora da diversi anni con l'Osservatorio LGBT+ e con OUT (Osservatorio Universitario sul Turismo). I suoi interessi di ricerca includono turismo, studi di genere e LGBT+ e si focalizzano in particolare su come spazi e territori creino e riproducano disuguaglianze tra soggetti (salvatore.monaco2@unina.it)

Queer Methods in Sociology (2018) rispecchia la volontà di un movimento intellettuale politicamente impegnato di rivedere metodi e pratiche consolidate nella ricerca sociale. Criticando il binarismo di genere e l'eteronormatività

che permeano molte delle teorie sociologiche convenzionali, autori e autrici promuovono l'adozione di un approccio più fluido e contestuale per lo studio delle esperienze individuali e collettive. Nel volume emerge con forza

l'invito a riflettere sulle implicazioni del lavoro sociologico, ossia sull'impatto che la ricerca stessa può avere sulla vita dei soggetti e delle comunità maggiormente esposte a rischio di marginalizzazione. Nei diversi capitoli, inoltre, vengono sollevati interrogativi critici sulle strutture di potere e sui meccanismi di esclusione che sono presenti in accademia, che possono influenzare la produzione e la diffusione del sapere.

Il testo si discosta notevolmente da un manuale tradizionale sui metodi di ricerca sociale, poiché le proposte avanzate non sono presentate come vincolanti o prescrittive. Si tratta di un approccio che si allontana dalla consulenza tecnica, concentrandosi invece sulle questioni etiche, politiche ed epistemologiche alla base della ricerca sociale. L'apparente mancanza di indicazioni chiare riflette l'essenza stessa del queer, che è intrinsecamente decostruttiva, rifiutando un senso rigido di ordine e l'esistenza di schemi predefiniti e/o immutabili. Piuttosto che fornire un elenco di procedure, il volume offre, quindi, spunti e riflessioni. L'accento è posto sull'importanza delle relazioni

interpersonali, della reciprocità e della rappresentazione nella pratica sociologica, evidenziando la complessità delle interazioni sociali e la molteplicità di prospettive presenti nelle comunità queer. Il testo si compone di quattro sezioni, distinte, ma strettamente interconnesse tra loro (e in alcuni casi anche sovrapponibili).

La prima (*Anti-orthodoxies*) contiene una serie di contributi che identificano possibili strade per pervenire a un progetto sociologico impegnato politicamente. Partendo da esperienze dirette, autori e autrici evidenziano il ruolo militante della sociologia, disciplina che non deve essere solo strumentale alla produzione della conoscenza, ma anche volta a individuare strade per costruire contesti maggiormente accoglienti e inclusivi. A livello micro, l'adozione di un approccio queer nella ricerca sociale può dunque rivelarsi utile per informare alcune pratiche professionali, facendo sì che, sulla base delle evidenze empiriche, lavoratori e lavoratrici impegnati nel sociale possano operare in maniera più consapevole in nome della giustizia. A livello macro, invece, gli esiti delle

ricerche sono descritti come un possibile punto di partenza per favorire cambiamenti su larga scala, soprattutto nell'ambito delle politiche antidiscriminatorie.

La seconda sezione (*Relationships*) affronta diverse questioni relative al posizionamento dei ricercatori e delle ricercatrici, nonché alla tutela della privacy dei soggetti coinvolti negli studi. Viene ricordato a più riprese che la prospettiva queer suggerisce di smantellare l'asimmetria che caratterizza la relazione tra chi raccoglie dati e informazioni e chi prende parte alle ricerche, ponendo tutti i soggetti sullo stesso piano. Ciò può generare un clima di maggiore fiducia e scambio e, al contempo, favorire un coinvolgimento più forte negli studi. Nel testo, inoltre, si sottolinea, che obiettività, distacco e neutralità a cui ricercatori e ricercatrici ambiscono (soprattutto nell'ambito di studi quantitativi) sarebbero un'illusione, poiché l'oggettività è sempre da considerarsi un'approssimazione della realtà, influenzata dall'assetto valoriale e dalle visioni di chi conduce la ricerca. Ciò diventa particolarmente evidente (e problematico), per esempio,

quando sociologi e sociologhe adottano il binarismo di genere come prescrittivo. Di conseguenza, il modo in cui vengono formulate le domande relative a sesso, genere e sessualità, così come le opzioni di risposta proposte, rispecchiano le visioni di chi ha ideato il disegno di ricerca, che non necessariamente coincidono con quelle dei e delle partecipanti.

Nella terza sezione (*Strategies*) sono riportate alcune strategie pratiche che sono già state adottate nell'ambito di alcune ricerche sul campo (sia qualitative sia quantitative) per affrontare la tensione che talvolta emerge tra il desiderio di rispettare le convenzioni disciplinari e la tentazione di rifiutarle. Riportando le proprie esperienze, autori e autrici vogliono mostrare che è possibile trovare un equilibrio tra l'innovazione e l'adesione rigorosa ai principi della metodologia della ricerca sociale. I capitoli insistono soprattutto sull'importanza delle azioni preliminari al lavoro sul campo. È, infatti, nella fase di costruzione del disegno di ricerca che occorre individuare e definire le linee che possono simultaneamente produrre e criticare il

modo in cui viene generata la conoscenza in sociologia. Per esempio, contributori e contributrici discutono delle questioni legate alla definizione di campioni inclusivi e alle possibili strategie di reclutamento da attuare per coinvolgere un bacino di partecipanti quanto più eterogeneo possibile. Partendo da esempi circostanziati, viene sottolineata l'esigenza di rivedere molti dei protocolli esistenti, così da promuovere una maggiore rappresentatività nel processo di produzione della conoscenza, abbracciando la fluidità e la mutevolezza delle identità.

I capitoli che compongono la sezione finale (*Epistemologies*) passano in rassegna alcune delle barriere strutturali, intellettuali ed emotive che ancora caratterizzano la costruzione di un pensiero più complesso intorno al lavoro queer in sociologia. Al di là delle specificità, tutti gli autori e le autrici insistono sull'importanza di fare ricerca empirica, incoraggiando contemporaneamente la decostruzione dei processi di categorizzazione e un superamento di tradizioni calcificate, così che lo studio della realtà sociale non conduca solo all'elaborazione

teorica, ma abbia anche forza politica e retorica.

Abbracciare la prospettiva queer in sociologia – al fine di riconoscere e valorizzare la diversità e la complessità delle esperienze umane nella ricerca sociale – richiede uno sforzo significativo. Questo implica la ridefinizione di processi consolidati di categorizzazione, così come delle tradizioni che finora hanno guidato l'analisi dei fenomeni collettivi. Si tratta di un compito ambizioso e sfidante, ma necessario: secondo gli autori e le autrici, la disciplina è oggi chiamata a raccogliere questa sfida per rinnovarsi e per offrire uno sguardo più inclusivo e critico sulla realtà sociale.